ALMA MATER STUDIORUM – UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

FACOLTÀ DI SCIENZE DELLA FORMAZIONE

Corso di studio in EDUCATORE SOCIALE

VIOLENZA SULLE DONNE E STAMPA QUOTIDIANA IN ITALIA: IL CASO DELLA GUERRA IN BOSNIA

Prova finale in: Storia Contemporanea

Relatore **Presentata da**

Prof. Alberto Preti **Aruna Cutrignelli**

Sessione: III
Anno accademico: 2010/2011

INDICE

Premessa p. 4

Introduzione p. 5

Capitolo I Gli stupri in guerra p. 6

1.1 Abusi sulle donne in guerra p. 6
1.2 Leggi sullo stupro in guerra p. 12
1.3 Lo stupro etnico p. 14
1.4 Il silenzio sugli abusi p. 21

Capitolo II Il caso bosniaco p. 26

2.1 Le guerre Yugoslave p. 26
2.2 Dalla grande Serbia alla pulizia etnica p. 29
2.3 Dalla volontà di sradicare alla scelta della violenza sessuale p. 32
2.4 L'utilizzo pratico della violenza sessuale p. 34
2.5 I vicini come carnefici p. 42
2.6 Gravidanze forzate: i figli dell'odio p. 45
2.7 Trauma psicologico nelle donne stuprate p. 49

Capitolo III I giornali italiani di fronte allo stupro in Bosnia p. 52

3.1 Le notizie sullo stupro durante il conflitto p. 53
3.2 Notizie dopo la guerra p. 68
3.3 Dieci anni dopo: il processo p. 71
3.4 Un bilancio p. 75

Conclusione p. 78

Bibliografia p. 82

Filmografia p. 83

Sitografia p. 83

Fonti p. 84

La faccia tra le mani
i graffi sui seni
niente più lacrime a lavarti la pelle
guardi nel vuoto e immobile tremi
e un gelo ti inchioda
povero fiore reciso e calpestato
sbattuto per terra
abusato ed umiliato
fatichi a respirare
non riesci più ad alzarti
non sai riaprire gli occhi
e immobile tremi…
è un esplodere di dolore
un oceano di rabbia
un grido di vergogna
un urlo silenzioso, gelido e dolente
che lacera la notte
e cresce lentamente
e niente più parole
e risate con le amiche,
quelle scarpe favolose,
quei brividi d'amore
è tutto andato in pezzi
è tutto calpestato
rimane la paura, l'abuso della carne,
l'angoscia che perdura…
bocche deformi,
mani che offendono,
palpano e straziano
risate sguaiate
rantoli di belve assetate di dolore
maledetti demoni,
vigliacchi e senza onore
e immobile tremi…
stai ancora tremando
piccolo fiore sbattuto per terra
senza conforto,
senza più amore.
(Davide Serra)

Premessa

Nella mia vita non avevo mai sentito parlare degli stupri in guerra fino a quando quasi casualmente ho frequentato un seminario che trattava l'argomento del ruolo delle donne nei conflitti.

L'interesse nell'approfondire questo tema è stato immediato, ho iniziato a cercare materiale per accrescere il mio sapere a riguardo, anche perché come ho già detto, non ero affatto informata.

Da lì ho iniziato ad elaborare l'idea di svolgere la mia tesi di laurea proprio su un argomento così poco trattato e distante da quello che avevo studiato fino a quel momento nella mia carriera universitaria. Grazie all'aiuto e il sostegno della professoressa che aveva tenuto il seminario da me frequentato sono riuscita nel mio intento.

La domanda che più spesso ho sentito rivolgermi durante la stesura di questa tesi era breve, diretta e in qualche modo irritante: "Cosa ne sai te di stupri?"

Mi sono spesso chiesta perché non bastasse che io fossi una studentessa universitaria che aveva deciso di affrontare nella sua tesi di laurea un argomento di suo interesse e non perché in quanto donna trattare un tema come lo stupro potesse nascondere motivi personali, un fosco segreto.

La mia non è una tesi "femminista", ma ho sentito l'esigenza di denunciare l'utilizzo che spesso viene fatto della donna. Anche in una società così detta "emancipata" come quella occidentale, la donna viene ancora vista come oggetto o proprietà dell'uomo. Basti pensare alle liste dei votanti alle elezioni, nell'elenco di una città o paese, le donne sposate sono indicate con il proprio cognome e poi "in" e il cognome del marito, come se la donna sposandosi diventasse quasi una proprietà del marito. Oppure un esempio ancora più lampante è il cognome che viene messo al figlio alla nascita, è solo quello del padre, sentendo il cognome riusciamo subito a ricollegare la parentela fra padre e figlio/a, ma non con la madre, così facendo si sminuisce il

ruolo che può avere la donna.

Con questa tesi ho voluto, nel mio piccolo, denunciare l'utilizzo del corpo della donna in tempo di guerra e la disinformazione a riguardo.

Introduzione

L'analisi dello stupro in tempo di guerra parte dall'ipotesi che questo fenomeno sia sempre esistito, come questo crimine venga considerato un "danno collaterale" e come ciò abbia contribuito alla nascita di una pratica sistematica.

In primo luogo ho parlato degli stupri di guerra che sono sempre esistiti, soffermandomi in particolar modo sul caso del conflitto cino-nipponico, dove nel 1937 l'esercito giapponese, nella presa di Nanchino, lo ha praticato in dismisura.

Ritenevo interessante analizzare, seppur brevemente la giurisprudenza riguardo lo stupro in guerra, partendo dal processo di Norimberga dove nessun imputato fu condannato per stupro, fino al 2001 quando il Tribunale Penale Internazionale per l'Ex Yugoslavia dove per la prima volta l'aggressione sessuale venne investigata per la persecuzione di tortura e asservimento come crimini contro l'umanità.

Nella seconda parte del primo capitolo mi sono soffermata sulla definizione di stupro etnico: le donne vengono violentate non solo perché donne, ma anche perché collegate ad un'etnia, un'ideologia politica o una religione.

Ho riportato i casi delle donne algerine che dalla metà degli anni Novanta, hanno iniziato a subire violenze sessuali da parte del fondamentalismo islamico, oppure dell'utilizzo dello stupro in Ruanda nel 1994 durante il conflitto etnico fra Tutsi e Hutu, dove questi ultimi stuprarono le donne Tutsi per colpire l'etnia nemica. L'istituzionalizzazione dello stupro in Guatemala in 36 anni di conflitto, soprattutto dal 1970 quando lo stupro venne introdotto in

una strategia omicida da parte dello stato contro la popolazione Maya.

Mi sono soffermata sui silenzi delle donne violentate, la vergogna che quasi sempre le ha portate a non denunciare il torto subito.

Nel secondo capitolo ho esposto più dettagliatamente il caso bosniaco.

Nel conflitto serbo-bosniaco tra il 1992 e il 1995, l'utilizzo dello stupro è stato sistematico, rientrando in una strategia ben predefinita. Tra le 20000 e le 50000 donne, anziane, ragazze, bambine, la maggior parte di origine musulmana sono state violentate dalla milizia serba. Sottolineando, in questo caso, la particolarità dell'intento serbo di imporre una gravidanza coatta alle donne violentate, in quanto il loro scopo era quello di "creare" una nazione solo di serbi e attraverso la gravidanza forzata queste donne avrebbero partorito bambini serbi, in quanto nella mentalità degli assedianti era l'uomo a trasmettere l'etnia.

Nel terzo e ultimo capitolo, ho analizzato come le testate giornalistiche italiane abbiano trattato l'argomento dello "stupro etnico" durante il conflitto serbo bosniaco, la quantità di notizie pervenute tramite i giornali e in quali occasioni si sono concentrati di più su tale tema.

Capitolo I - Gli stupri in guerra

1.1 *Abusi sulle donne in guerra*

Gli stupri di guerra sono sempre esistiti. Nell'arco della storia il corpo della donna assume troppe volte la forma di un campo di battaglia sul quale vengono condotti i combattimenti. La fondazione di Roma, secondo la leggenda, poggia su uno stupro di massa. "Il ratto delle sabine", praticato a fini di dominazione e ripopolamento dai soldati di

Romolo. La guerra consentiva la razzia di donne come preda di conquista, mentre la stessa cosa non era consentita in tempo di pace. Si trattava di un patto di onore stabilito esclusivamente fra uomini rispetto al quale le donne erano solo un oggetto di contesa.

Molti sono gli esempi 'storici' di quella che oggi definiremo "schiavitù sessuale" connessa allo stato di guerra. Pensiamo a come si apre l'Iliade, con Achille adirato contro Agamennone per la sottrazione della sua "schiava" preferita. Le donne facevano "naturalmente" parte del bottino di guerra.[1]

L'idea che ogni guerra comporti lo stupro si è diffusa a tal punto che in pieno Novecento i giapponesi lo hanno praticato nel 1937 nella presa di Nanchino in Cina. Quando il 13 dicembre 1937, nell'ambito del conflitto cino-giapponese, l'esercito nipponico occupò l'allora capitale cinese Nanchino, dopo aver già massacrato civili inermi durante la marcia di avvicinamento alla città da Shangai, le stragi e gli stupri furono all'ordine del giorno.

Mentre i militari cinesi scappavano, la popolazione civile cadde in balia di un esercito intriso di presunzione di superiorità nei confronti dei cinesi giudicati una razza inferiore. Ad eccezione di una "Zona di protezione internazionale", gestita da europei e americani, nessun luogo della città fu immune dalle stragi.[2]

Le vittime furono da 260.000 a 350.000, fino a 500.000. Le crudeltà perpetrate furono inaudite. Solo gli stupri furono tra i 20.000 e gli 80.000 e questi furono un elemento centrale delle violenze. Ogni notte se ne contavano più di mille mentre di giorno avvenivano in pubblico, spessissimo di fronte agli stessi mariti e familiari costretti a guardare. A subirli furono anche bambine e anziane. Numerose donne vennero rapite anche dalla zona di protezione internazionale e violentate.

1

D. Gagliani, *Stupri di guerra. Un'analisi dei silenzi, dei racconti, delle denunce*, Bologna, "Alma Mater Studiorum – Digital Library", 2007, p. 40

2 Iris Chang, *Lo stupro di Nanchino,* Milano, Corbaccio, 2000

I soldati giapponesi cercavano le donne penetrando in ogni casa e portando fuori le proprie vittime per violentarle in gruppo. Dopo si procedeva a recidere i seni o ad altre mutilazioni per poi trafiggerle con canne di bambù o baionette.
Molte donne vennero avviate nei bordelli militari giapponesi. Così ricordò quelle violenze un militare nipponico:

> Mentre ne abusavamo, le donne venivano considerate esseri umani, ma quando le uccidevamo non erano che maiali. Non ce ne vergognavamo assolutamente, non ci sentivamo minimamente in colpa: altrimenti non avremmo potuto farlo.
> Quando entravamo in un villaggio la prima cosa che facevamo era rubare il cibo, poi prendevamo le donne e le violentavamo, infine uccidevamo tutti gli uomini, le donne e i bambini per essere sicuri che non potessero fuggire e raccontare ai soldati cinesi dove ci trovavamo.[3]

All'interno della "zona di sicurezza" una missionaria e insegnante americana, Minnie Vautrin, riuscì a salvare, tra il dicembre del 1937 e la primavera del 1938, migliaia di donne e bambini accogliendoli nel Ginling College, la prima istituzione destinata all'istruzione femminile universitaria in Cina.
Dalle pagine del suo diario appare perfettamente tutta la tragicità della situazione. Così Minnie Vautrin:

> Mercoledì, 15 dicembre. Sono rimasta al cancello ininterrottamente dalle 8,30 di questa mattina fino alle 6 di questa sera, tranne che per il pranzo, mentre le rifugiate entravano a fiumi. I volti di molte donne esprimono terrore – la scorsa notte in città è stata tremenda e molte giovani donne sono state portate via dalle loro case da soldati giapponesi. (…) Ieri e oggi i giapponesi hanno fatto grandi saccheggi,

3 Iris Chang, *op. cit.*, p. 51

> hanno distrutto scuole, ucciso uomini e stuprato donne. (…) Giovedì, 16 dicembre. (…) Probabilmente non c'è crimine che non sia stato commesso oggi in questa città. La scorsa notte trenta ragazze sono state rapite dalla scuola di lingue e oggi ho sentito storie strazianti di ragazze portate via dalle loro case la notte scorsa: una aveva appena dodici anni. (…) Questa sera è passato un camion con 8 o 10 ragazze gridavano Giu ming, Giu ming – salvateci la vita".[4]

Lo stupro è sempre stato collegato alla guerra come una sua conseguenza, un qualcosa ritenuto necessario, le violenze sessuali sono state oggetto di quella tolleranza riservata alla fatalità, i fatti vengono ignorati e questo crimine viene considerato una banalità, un *non evento*.

Nella storia dei conflitti emerge una vera e propria ambiguità nell'interpretazione dello stupro, visto come male necessario: "il diritto di uccidere è considerato un eccitante per i soldati assedianti" [5], "il saccheggio e lo stupro possono servire da stimolante per incoraggiare i soldati"[6].

Lo stupro e la guerra sono diventati indissociabili, al tal punto da rendere il primo un atto inseparabile dal secondo. I dirigenti politici e militari riconoscono lo stupro e condannano queste barbarie, però il suo stretto legame con le pratiche di guerra e il suo "beneficio sulle truppe", li portano a considerarlo un " male necessario" e questi crimini sessuali hanno finito per essere considerati dei "danni collaterali".

Il crimine dello stupro viene ammesso da tutte le parti in guerra, è l'esito di un processo di accettazione e tutto ciò ha contribuito alla nascita di una pratica sistematica.

In periodo di guerra le donne sono vittime della comunità nemica e

4http://ceifan.org/crimini_guerra_giapponesi.htm
5Karima Guenivet , *Stupri di guerra,*Roma, L. Sossella, 2002, p.29
6F. de Vitoria, de Indis et de Jure belle reletiones, 1696, in L. Friedman (a cura di) *The Law of War: a Documentary History*, Random House, New York, 1972.

vittime delle forze armate e della sicurezza. Questo è dovuto dal crollo delle protezioni sociali, ma anche e soprattutto dalla decisione da parte dei combattenti di intimidire, umiliare e distruggere il nemico facendo della donna un campo di battaglia dove tutto è permesso.

Un esempio di ciò che è stato appena detto sono gli stupri che si sono verificati durante la prima guerra mondiale sul fronte orientale di cui si conosce ben poco, ma fu proprio su questi fronti che assunsero un carattere di massa: nel corso della deportazione degli armeni, dell'espulsione degli ebrei dalle regioni occidentali della Russia, dell'occupazione austro-ungarica e bulgara della Serbia, gli stupri, autorizzati e incoraggiati dalle gerarchie militari, si rivelano strumenti di genocidio e della snazionalizzazione. Furono proprio i corpi delle donne, continuità biologica e culturale della nazione, ad essere oggetto dell'accanimento più feroce: le donne per lo più persero la vita tra le fiamme, furono mutilate, stuprate, costrette a precedere le truppe in caso di combattimento.[7]

Per dissimulare il carattere endemico dello stupro durante la guerra sono stati istituzionalizzati dai militari dei bordelli di guerra, durante la seconda guerra mondiale, lo stupro e la schiavitù sessuale, dilagarono in Europa e in Asia.

Tale fenomeno trova il suo culmine in Cina, dove l'esercito giapponese pianificò l'allestimento di un colossale sistema sotterraneo di prostituzione militare. *Comfort women*, donne di conforto, è un eufemismo che maschera la violenza inflitta a circa 200.000 donne, per la maggior parte coreane, ma anche cinesi, taiwanesi, filippine, indonesiane e tailandesi, dall'esercito giapponese. Non tanto di conforto si tratta, ma di vera e propria schiavitù sessuale. Il governo giapponese, impegnato nella conquista della Cina, pensò all'epoca di creare una rete di bordelli militari - le *comfort station* - allo scopo di arginare il problema degli stupri contro la popolazione civile dei

7 Marcello Flores, *Stupri di guerra. La violenza di massa contro le donne nel novecento,* ,Milano, Francoangeli, 2010, p.43

territori occupati, che causava non solo una perdita di immagine, preziosa per un paese che aveva come scopo il controllo di tutta l'Asia orientale, ma anche un fastidioso aumento delle malattie veneree tra i soldati stessi. Le *comfort station* erano gestite direttamente dall'esercito nipponico oppure da privati, ma sempre sotto la supervisione dell'armata del Sol Levante. Le *comfort women*, in genere ragazze adolescenti, prese a partire dai quindici anni in su, erano reclutate tra la popolazione più povera, spesso con l'inganno e la promessa di un lavoro ben pagato. Altre volte erano semplicemente rapite, portate via mentre camminavano per strada, oppure era la loro stessa famiglia che decideva di venderle per pochi soldi. Dopo lunghi viaggi in treno o in nave, le ragazze raggiungevano la loro destinazione, la *comfort station*, spesso al fronte, vicino alla linea di guerra, dove venivano obbligate ad avere rapporti sessuali con i soldati giapponesi: soldati semplici al mattino, graduati al pomeriggio e ufficiali la sera. Alla fine della guerra, abbandonate dall'esercito nipponico in fuga all'interno delle *comfort station*, senza soldi né cibo, le *comfort women* si sono ritrovate spesso senza la possibilità di ritornare a casa. Molte di loro sono rimaste dove si trovavano, per la maggior parte in Cina, e sono sopravvissute continuando a prostituirsi o, se fortunate, sposando uomini del luogo. Alcune, poche, sono riuscite a tornare, a piedi o con mezzi di fortuna. Altre si sono suicidate per la vergogna, una vergogna che alla fine ha prevalso su tutto, insabbiando per anni una tragedia che nessuno, nemmeno le dirette protagoniste, aveva voglia di ricordare.[8] La loro storia infatti non è stata raccontata che a partire dal 1977 quando una di queste donne, Pong-ki Pe, di origine coreana ma residente in Giappone, ha avuto il coraggio di uscire allo scoperto e far conoscere la propria storia. Anche in Corea del sud infatti, lo stato che ha contato il maggior numero di vittime, il caso delle *comfort woman* è rimasto a

8 Iris Chang, *op. cit.,* p. 54

lungo sotto silenzio, complici i vari regimi dittatoriali che si sono succeduti fino al 1988 e la necessità di ottenere finanziamenti per lo sviluppo dal vicino nipponico. È diventata una questione di importanza nazionale solo a partire dal 1990, grazie al lavoro e agli articoli scritti da Jung-ok Yoon, professoressa alla Ewha Woman University di Seul e rappresentante del Korean Council for the Women Deafted for Military Sexual Slavery by Japan, che oltre ad aver incontrato Pong-ki Pe, ha raccolto materiale e testimonianze non solo in Corea e in Giappone, ma anche in Tailandia, nelle Filippine e in Indonesia. Oggi in Corea del sud queste donne, quelle rimaste e ormai tutte oltre la soglia degli ottant'anni, stanno lottando per ottenere scuse ufficiali da parte del governo giapponese che ancora oggi nega il coinvolgimento diretto nella costituzione e nella gestione dei bordelli. Lo fanno dimostrando ogni mercoledì, dall'8 gennaio 1992, davanti all'ambasciata giapponese di Seul e portando ovunque la loro testimonianza.[9]

1.2 *Leggi sullo stupro in guerra*

Altro punto fondamentale sta nel fatto che per secoli le violenze sessuali non sono mai stati considerati delitti da punire; al processo di Norimberga per esempio, nessun imputato fu condannato per stupro. Precedentemente, nella Conferenza dell'Aja del 1907, non sono citate le violenze sessuali, ma all'Art. 46 si prevedeva che dovessero essere protetti «l'onore e i diritti della famiglia, la vita degli individui e la proprietà privata, come pure le convinzioni religiose e l'esercizio dei culti». Solo nel 1949, nella convenzione di Ginevra vennero esplicitamente menzionati gli stupri, considerati un attacco all'onore e al pudore, e non un delitto contro la persona.[10]

9 M. A. Odetti, Jugun ianfu. *La schiavitù sessuale nel sud-est asiatico e la memoria femminile,«* DEP- " Deportate, Esuli e Profughe"», n. 4 marzo 2006.
10 Cinzia Venturoli*, Sulla violenza sessuale in contesti di guerra e di pace., in Voci del verbo violare,* Emil, Bologna, 2010

> Le persone protette hanno diritto, in ogni circostanza, al rispetto della loro persona, del loro onore, dei loro diritti familiari, delle loro convinzioni e pratiche religiose, delle loro consuetudini e dei loro costumi. Esse saranno trattate sempre con umanità e protette, in particolare, contro qualsiasi atto di violenza o d'intimidazione, contro gli insulti e la pubblica curiosità.
>
> Le donne saranno specialmente protette contro qualsiasi offesa al loro onore e, in particolare, contro lo stupro, la coercizione alla prostituzione e qualsiasi offesa al loro pudore.[11]

Alla convenzione, nel 1977 vennero aggiunti alcuni protocolli, in cui si poteva leggere che erano proibiti gli «oltraggi alla dignità della persona, specialmente i trattamenti umilianti e degradanti, stupro, la prostituzione forzata e qualsiasi offesa al pudore». [12] Solo nel 1996 gli stupri vennero definiti crimine di guerra[13].

Nel 2001 la violenza sessuale fu riconosciuta come crimine contro l'umanità quando il Tribunale Penale Internazionale per l'Ex-Jugoslavia emise dei mandati d'arresto basati sulla violazione delle convenzioni di Ginevra e le Violazioni delle Leggi e delle Consuetudini di Guerra. Nello specifico, fu riconosciuto che le donne musulmane di Foča (sud-est della Bosnia-Erzegovina) furono soggette a sistematici e diffusi stupri di gruppo, torture e schiavismo sessuale da parte di soldati serbo-bosniaci, poliziotti e membri di gruppi paramilitari dopo l'acquisizione della città nell'aprile 1992. L'accusa fu di maggior rilevanza giuridica e fu la prima volta che l'aggressione sessuale venne investigata per la persecuzione di tortura e asservimento come crimini contro l'umanità. La sentenza fu confermata dal verdetto del Tribunale Penale Internazionale per l'ex-

11 Convenzione di Ginevra per la protezione delle persone civili in tempo di guerra del 12 agosto 1949, Titolo III - sezione I - disposizioni comuni per i territori delle parti in conflitto e i territori occupati. Articolo 27.

12 D. Gagliani, *Stupri di guerra Un'analisi dei silenzi, dei racconti, delle denunce*, «Diario del mese», a. VI, n. 6, bimestrale (ottobre 2006)

13 Statuto di Roma della Corte penale internazionale, 17 luglio 1998, articoli 7 e 8.

Jugoslavia del 2001. Tale sentenza sfidò la diffusa accettazione dello stupro e dello schiavismo sessuale delle donne come parte intrinseca della guerra. Il Tribunale Penale Internazionale per l'ex-Jugoslavia giudicò tre serbo-bosniaci colpevoli di violenza sessuale contro donne e ragazze bosniache (musulmane, di cui alcune tra i 12 e i 15 anni), avvenuta a Foča. Inoltre due degli uomini furono giudicati colpevoli del crimine contro l'umanità di riduzione in schiavitù sessuale per l'aver tenute prigioniere un buon numero di donne e ragazze in centri di detenzione. Molte di quelle donne successivamente furono fatte scomparire. Infine solo recentemente il Consiglio di Sicurezza dell'Onu (risoluzione n.1820l 9 giugno 2008) ha dichiarato lo stupro «arma di guerra», ha stabilito che la violenza carnale sia da considerarsi «una tattica di guerra per umiliare, dominare, instillare paura, disperdere o dislocare a forza membri civili di una comunità o di un gruppo etnico».

1.3 *Lo stupro etnico*

Una frase di Karima Guenivet dice:

> Le violenze sessuali sono sempre meno una conseguenza della guerra e sempre più un'arma utilizzata a fini di terrore politico, di sdradicamento di un gruppo, in un disegno di genocidio e di una volontà di epurazione etnica.[14]

Credo che questa frase possa racchiudere in modo esemplare il pensiero che negli ultimi anni è scaturito sugli stupri di guerra. Si evince che le donne vengono violentate non solo perché sono donne, ma anche perché collegate ad un'etnia o ad un'ideologia politica.
Le donne vengono considerate come oggetti da sfruttare per distrarre le truppe, uteri da violentare o da mutilare per sradicare una razza o per crearne un'altra.

14 Karima Guenivet , op.cit, p.21

Per la mentalità tradizionale di molti paesi del mondo la donna è una proprietà dell'uomo, padre o marito che sia. In tempo di guerra in genere le donne tornano a essere contese come oggetti anche in quelle società che, in tempo di pace, sembravano aver superato questa visione. Nei conflitti etnici in particolar modo, le donne vengono colpite non perché realmente pericolose, ma solo perché sono le donne del nemico, potenziali generatrici di futuri nemici. Uccidendole, stuprandole o torturandole si vogliono colpire in realtà gli uomini, nemici, a cui esse appartengono. Gli uomini percepiscono lo stupro delle loro donne come una delle massime umiliazioni: esso è la prova schiacciante della loro impotenza. Per questo motivo in guerra le donne vengono spesso violentate in presenza dei parenti maschi, o addirittura di fronte all'intera comunità: la simbologia della violenza travalica ogni lingua e ogni cultura e il messaggio è chiaramente quello del dominio totale.

Lo stupro è stato utilizzato come arma non solo prettamente per una ragione etnica, ma anche religiosa. Un esempio eclatante è ciò che hanno dovuto subire le donne algerine dalla metà degli anni Novanta. Le origini della crisi algerina affondano nella guerra di liberazione contro i francesi e nelle scelte fatte dopo l'indipendenza. L'islamismo, in Algeria, è un movimento che utilizza la religione islamica a fini politici e di potere con l'obiettivo di imporre uno stato islamico in opposizione allo stato moderno e laico. Lo statuto di donna algerina è molto particolare. Se l'intera classe politica è disposta nel riconoscerle i diritti civili e politici, nella sfera privata rimane subordinata all'autorità dell'uomo.

Le violenze fondamentaliste contro le donne in Algeria sono iniziate negli anni '70, prendendo di mira tutti i ruoli sociali che le donne ricoprivano, non potevano più lavorare o studiare. Tutte le donne il cui comportamento non si riteneva conforme alla "buona condotta" erano prese di mira.

I gruppi fondamentalisti islamici nel susseguirsi degli anni iniziarono ad armarsi e la violenza nei confronti delle donne si insinuò anche nei discorsi politici. Un numero sempre più alto di donne fu prelevato sotto gli occhi delle loro famiglie, per subire un destino di stupri e uccisioni.[15]

Nel caso algerino il principio di epurazione etnica è soppiantato dal principio di purificazione religiosa. Ciò si era già presentato in India dopo che nel 1947 aveva ottenuto l'indipendenza dalla Gran Bretagna. Tuttavia, il momento dell'indipendenza giunse contemporaneamente ad un momento di frattura della nazione: la divisione del paese in due stati, India e Pakistan. La decisione britannica di dividere il paese sulla base della religione, L'India per gli indù e il Pakistan per i musulmani, scatenò un'ondata di violenza senza precedenti, in entrambe le nazioni. Come sempre la violenza sessuale fu estesa: si pensa tra le 75.000 e le 100.000 donne siano state violentate e rapite da uomini di religione diversa dalla propria. Questi episodi costituiscono solo una parte delle violenze subite dalle donne durante la Partizione.[16]

In quasi tutti i conflitti etnici e religiosi le donne vengono prese di mira per la caratteristica intrinseca legata al loro genere:la femminilità. Come nel caso algerino le lesioni hanno lo scopo di colpire la donna nella sua femminilità. I loro aggressori mutilarono ciò che ai loro occhi era più inquietante, il seno o gli organi genitali. Spesso vengono sgozzate o decapitate e la loro testa veniva esibita nella pubblica piazza, per servire da esempio e per dissuadere le altre dal deviare dalla "via " tracciata.[17]

Eventi simili si erano già ripresentati nel conflitto religioso indù-musulmano. Sono stati innumerevoli i casi di donne di una religione che furono denudate da uomini dell'altra religione e costrette a sfilare lungo le strade. Ad alcune vennero recisi i seni e ad altre fu tatuato il

15 Karima Guenivet, *op. cit*., p.148

16 Urvashi Butalia*, Alcune questioni sugli stupri di massa durante la Partizione India-Pakistan,* «DEP-"Deportate, Esuli e Profughe"», n.10 maggio 2009

17 Karima Guenivet , *op. cit*., p.157

corpo –la fronte o le parti intime – con i simboli dell'altra religione.[18]

Come non fare un accenno a quello che è successo nel 1994 in Ruanda, nei confronti delle donne di etnia tutsi da parte delle milizie hutu. Le donne sono state sottoposte a brutalità che includono la mutilazione dei genitali e che possono provocare la morte. Queste mutilazioni fanno parte dei rituali macabri e hanno un ruolo consono alla sociologia del genocidio. Le donne tutsi vengono descritte dai media civettuole, con del "savoir-vivre", come donne istruite quindi sanno come comportarsi e vengono, per questo, considerate spie o armi del FPR[19]. La donna tutsi viene attaccata anche per il suo aspetto fisico, viene considerata "l'europea dalla pelle nera", si è creato un mito intorno a questo che l'ha resa ancora più oggetto di violenza, creando frustrazioni nella popolazione hutu, per i quali esse erano inaccessibili. Come già detto in precedenza, alle donne dopo esser state violentate venivano inferte mutilazioni che servivano a sfigurare, infangare e privarle dei propri attributi principali, quindi la loro bellezza e la loro capacità di procreare. Le mutilazioni più ricorrenti furono quelle dei segni considerati "distintivi" della donna in generale e delle tutsi in particolare: il loro naso sottile, le loro lunghe dita, le loro mammelle e i loro genitali e furono eseguiti pubblicamente per moltiplicare il terrore e la degradazione. L'obiettivo è stato enunciato con chiarezza dai soldati: distruggere per sempre la loro capacità di riproduzione e verificare se i tutsi siano realmente diversi dagli hutu.[20]

Attraverso questa propaganda gli uomini hutu si sono sentiti legittimati di stuprare le donne tutsi per "sapere che gusto hanno le donne tutsi e conoscere la loro dolcezza", ed è la frustrazione legata a fantasmi antichi del desiderio per queste donne a emergere al momento delle aggressioni.

18 Urvashi Butalia*, op. cit*.,

19 FPR (Fronte patriottico ruandese), fondato dalle popolazioni tutsi rifugiate, fondarono l'alleanza ruandese per l'unità nazionale ribattezzata poi nel 1987 FPR, con l'intento di riprendere a tutti i costi il potere in Ruanda.

20 Karima Guenivet *op. cit*., p.123

Un' ulteriore caratteristica che trasforma la donna in un' arma, in Algeria come in Bosnia, è la sua facoltà di donare la vita. Nel caso algerino l'imperialismo genetico lascia il posto all'imperialismo religioso, il quale autorizza a ritenere che, ingravidando una donna "empia", si da alla luce un buon "musulmano". I membri dei gruppi armati islamisti, in modo simile ai serbi, le utilizzano come "madri portatrici" di un virtuoso musulmano.[21] I soldati serbo-bosniaci hanno attuato un piano di stupri sistematici nei confronti delle donne musulmano-bosniache e croate, il cui obiettivo finale era la morte o una gravidanza coatta. Infatti per la mentalità tradizionale, non è la donna, ma l'uomo a determinare l'appartenenza etnica del nascituro. Così attraverso gli stupri di massa le donne dell'etnia nemica venivano contaminate e la propria etnia veniva diffusa. In Bosnia molte donne violentate sono state detenute in campi di concentramento fino a che la loro gravidanza era in stato così avanzato che l'aborto sarebbe stato impossibile. Lo stupro è stato istituzionalizzato per "profanare" la società e la cultura musulmana e la donna diventa elemento fondamentale in questa strategia di guerra. Sembra che il proposito fosse creare una sorta di quinta colonna, una società di bambini bosniaci, musulmani e croati di padre serbo, bambini che avrebbero sposato la causa del loro padre. In questo caso le madri hanno spesso nascosto la causa della loro gravidanza, ritenendo loro stesse che i figli nati dalle violenze appartenessero all'etnia dello stupratore: così, nella maggior parte dei casi i bambini sono stati abbandonati dopo il parto.

La donna presa di mira perché legata con uno dei gruppi in conflitto. In Ruanda tra l'aprile e il luglio del 1994 furono sistematicamente stuprate almeno 250.000 donne ruandesi di etnia tutsi. Lo stupro viene utilizzato come arma sistematica per sconfiggere il nemico, per eliminare l'etnia nemica. Ciò che avvenne in Ruanda nel 1994, fu

21 Karima Guenivet *op. cit*., p.157

quasi paragonabile alla persecuzione degli ebrei. L'intento, infatti, era l'eliminazione fisica e culturale di un'intera razza. Le ragioni per cui queste donne devono essere uccise sono due: sono considerate spie e incarnano l'intera storia di frattura sociale in Ruanda.

Anche in Birmania l'uso della violenza sessuale fece parte della strategia militare del governo birmano da oltre quaranta anni, da quando nel 1950 l'esercito birmano ha iniziato delle campagne repressive contro le milizie etniche nello stato di Shan. La violenza sessuale non è servita solo per terrorizzare e sottomettere la comunità locale, ma anche per mostrare il potere delle truppe dominanti sulle donne del nemico e di conseguenza umiliarli. Una testimonianza riporta:

> I soldati le hanno arrestate accusandole di essere le mogli di alcuni patrioti Shan. Dopo averle interrogate le hanno costrette a seguire la pattuglia per cinque giorni e quattro notti durante i quali sono state ripetutamente violentate dai soldati. Alla fine sono state uccise e derubate dei loro averi.[22]

Come è avvenuto in Bosnia dove lo stupro è stato istituzionalizzato per profanare la società e la cultura, ciò è avvenuto anche in Guatemala in 36 anni di conflitto, soprattutto dal 1970 quando lo stupro viene introdotto in una strategia genocida da parte dello Stato contro la popolazione Maya. Fino alla fine degli anni settanta le violenze sessuali sono state selettive dirette a colpire donne appartenenti a movimenti sociali, politici e rivoluzionari, a partire degli anni Ottanta esse invece diventarono indiscriminate, massive e pubbliche, concentrandosi prevalentemente nelle aree a forte concentrazione indigena.

L'antropologa Vittoria Sanford sostiene che:

22 Caso n. 90_29 settembre 1999 (Due ragazze di 18 e 21 anni) , *Genocidio e crimine di guerra commesso dalla milizia birmana contro le donne appartenenti alla minoranza etnica Shan,* "Myanmar/Birmania. Licenzia di stupro", 2002

> Il genocidio è un'atrocità di genere perché ha come scopo quello di distruggere un gruppo culturale. Questo significa la distruzione delle basi materiali di una comunità, così come della sua capacità riproduttiva. In questo senso, le donne e i bambini sono le prime vittime del genocidio.[23]

L'intensificarsi delle violenze sessuali e l'avvio degli stupri di massa coincisero con un pezzo della strategia militare definita tierra arrasada (terra bruciata) che consiste nel "togliere l'acqua al pesce", dove il pesce si intendono i gruppi guerriglieri e con acqua la popolazione maya.[24]

Lo stupro più che essere "ricompensa per il guerriero" o di "oppressione del maschile sul femminile" acquista il sapore di offensiva etnica. Colpire la donna, stuprandola, riveste un significato particolare all'interno delle comunità indigene poiché, secondo la cosmovisione maya incarna ed è simbolo di molteplici valori. Un testimone racconta:

Io penso che la strategia controrivoluzionaria era una politica molto elaborata pensata e calcolata nei confronti della donna, perché le donne sono senza dubbio un simbolo, il simbolo della vita, della perpetuità della vita. Quindi uccidere la donna era uccidere la vita. Così come nel caso degli anziani era uccidere la saggezza della gente, la sua memoria storica, le sue radici.[25]

Le comunità indigene attribuiscono alle donne un'importanza specifica dovuta alla loro funzione biologica e riproduttrice. Loro trasmettono la cultura comunitaria, tutti i contenuti costitutivi dell'identità personale e di quella sociale. Non è affatto casuale che la campagna genocida venga denominata "tierra arrasada" la dove la parola tierra assume il

23 Maria Rosaria Stabili, Conflitti armati e violenza di genere: Guatemala e Perù, «DEP-"Deportate, Esuli e Profughe"», n.10 2009
24 ibidem
25 ibidem

duplice significato simbolico di madre terra e di donna.

1.4 *Il silenzio sugli abusi*

Anche in tempi di guerra, lo stupro è seguito, anche da traumi prettamente fisici e conseguenze emozionali e psicologiche devastanti per le vittime.

Le conseguenze della violenza sessuale sono traumatiche. Non esistono tempi e modi di superamento del trauma validi per tutte come non esistono reazioni uguali per tutte alla violenza subita. Sul piano psicologico si sviluppa uno stato di auto colpevolizzazione, compromissione dell' equilibrio emotivo-relazionale, stato confusionale, forte bisogno di razionalizzazione, annientamento e angoscia, apatia, rabbia, disturbi alimentari, disturbi da stress post traumatico, comportamenti autolesionisti. Incubi, amenorree, continue malattie, fobia del contatto fisico o frigidità, sono i sintomi più comuni di tale sofferenza morale.

Sono pochi i paesi che sono riusciti a formare dei centri dove le donne possono parlare di ciò che è accaduto loro. Sì perché le vittime di violenza sessuale hanno bisogno di essere ascoltate. Per le donne poter parlare significa additare il colpevole e quindi liberarsi da quel sentimento di vergogna e di colpevolezza.

Molto spesso le vittime della violenza non ne vogliono, o non riescono, a parlarne, succede in tempi e luoghi differenti. Sull'Appennino bolognese fu compiuta una delle stragi più efferate avvenute durante la seconda guerra mondiale: l'eccidio di civili noto come strage di Marzabotto: fra il 29 settembre e le prime settimane d'ottobre 1944 i nazisti in collaborazione con i fascisti compirono per molti giorni massacri in cui donne, bambini, vecchi vennero ammassati nelle chiese e nei cimiteri, schierati di fronte ai mitra tedeschi e fucilati, le case furono bruciate, le persone sottoposte a

sevizie. Le atrocità compiute in quei giorni furono indicibili, il territorio fu messo a ferro e fuoco. Durante e subito dopo la strage le donne furono violentate e le superstiti hanno faticato a parlarne:[26]

> Delle due donne la Santoli fu ritrovata nel castagneto, violentata e mitragliata. La Beppa della Matella era viva, ma da allora, quando le domandavo particolari di quei giorni, mi ha sempre risposto: «Non me ne parli, sono stati terribili».[27]

Anche in Yugoslavia, tra il 1990 e il 1995, con la dissoluzione della Lega dei comunisti, ci furono contrasti politici e nazionalistici che sfociarono in una guerra civile, portando alla morte di migliaia di civili e 2 milioni di profughi. Anche in questa occasione si ebbe un imponete numero di stupri e anche in questo caso non è stato facile per le vittime parlarne:

> Una donna anziana disse che, la polizia entrò in casa di Avdi, puntando una torcia accesa in faccia alle donne, molte delle quali cercavano di coprirsi il capo con le sciarpe. Presero una donna e dissero: tu vieni con noi. Fece ritorno approssimativamente dopo due ore e, quando le fu chiesto cosa era accaduto, rispose: non chiedetemi nulla.[28]

Lo stupro è quindi una violenza che diviene indicibile: «è impossibile raccontare tutto quello che ci facevano», afferma A. M., una donna musulmana della Bosnia, raccontando degli abusi e delle violenze subite dai serbi.[29]

---

26 Cinzia Venturoli, op. cit.
27 Racconto di Don Luigi Tommasini in: Renato Giorgi, *Marzabotto parla,* Venezia Marsilio, 1999, p.117
28 Testimonianza citata in Ronit Lentin; *Lo stupro della nazione: le donne raccontano il genocidio, genere, nazione, militarismo,* «DEP- " Deportate, Esuli e Profughe"», n. 10 maggio 2009, p. 161
29 Ehlimana Pašić, *Violentate lo stupro etnico in Bosnia-Erzegovina*, Armando, Roma, 1993, p. 57

Anche duranti i processi, le vittime faticano a parlare, come era accaduto ad esempio durante la prima guerra mondiale, di fronte alle Commissioni istituite per ricostruire le violenze commesse dai soldati tedeschi in Belgio e in Francia le donne spesso utilizzavano frasi come: «non c'è bisogno che dica di più, quello che accade dopo, lo potete ben immaginare».[30]

Sovente le donne si sentono colpevoli e non vittime, questo perché sono state spesso accusate di aver provocato gli stupratori, di non essersi difese. Codesto atteggiamento è presente nei processi dove le vittime diventano piuttosto le accusate. Un esempio di ciò che è stato appena detto avvenne in Gran Bretagna, durante il processo al soldato statunitense Edmonds accusato di aver aggredito nel 1942 una cittadina britannica si raccolsero testimonianze sulla «moralità» della vittima e sull'intensità della sua reazione a difesa. L'avvocato dell'accusato chiese, ad esempio:

> voi avete veramente fatto ricorso a quei mezzi di difesa che la natura vi ha dato? Avete mai avuto l'occasione di vedere le parti intime di un uomo prima della notte in questione?[31]

«Il disonore della vittimizzazione sessuale rimane ancora molto forte. I tribunali impongono spesso alle vittime di stupro di lavare i panni sporchi letteralmente in pubblico», afferma Joanna Bourke nel suo studio sullo stupro.[32] Anche per questo le donne scelgono di tacere.

Ciò che accomuna tutte queste donne fu non affrontare solamente la violenza da parte degli uomini dell'altra religione come è successo in India[33], o in Guatemala dove le donne venivano stuprate perché di

30 Bruna Bianchi, *La violenza alle donne negli scritti delle pacifiste durante la Grande guerra, genere, nazione, militarismo «*DEP- "Deportate,Esuli e Profughe"», n. 10 maggio 2009, p.96

31 Karima Guenivet , *op. cit*., p.30

32 Joanna Bourke, *Stupro. Storia della violenza sessuale*, Roma – Bari, Laterza, 2009, p. 17

33 Urvashi Butalia, *op. cit*.,

etnia maya[34], le donne dovettero affrontare anche la violenza da parte della propria famiglia e comunità. In particolare tra i sikh, in India, le donne furono uccise dagli uomini della loro stessa famiglia e molte di loro si offrirono in sacrificio. Questo perché erano convinte che la morte fosse preferibile alla perdita dell'onore, era infatti alla donna che spettava il compito di proteggere l'onore della comunità, degli uomini e quindi della nazione.

Le donne vittime di violenza sessuale, particolarmente nelle comunità rurali, sono stigmatizzate ed escluse sia dalla famiglia che dalla comunità. Le loro reti sociali d'appoggio si rompono e si convertono in spazi di colpevolezza e di rifiuto. Questo spinge le donne a tacere la violenza subita e a non socializzare il loro dolore.

In queste famiglie c'è la voglia di dimenticare, di nascondere ciò che è avvenuto. E' come se, diventando vittime di stupro abbiano in qualche modo disonorato se stesse e le famiglie e quindi non devono né essere menzionate né ricordate.

Sommariamente parlando, si riproposero il vecchio modello familiare e la tradizionale figura femminile insieme con l'immagine della donna quale emblema dell'onore della famiglia e della nazione. Secondo questa concezione dell'onore il corpo femminile violentato non attiene alla donna, ma alla sua famiglia e al suo Paese e la sofferenza patita non è della donna ma della sua famiglia e del suo Paese.

Parlare di stupri significava parlare di disonore della famiglia e del Paese e, dunque, in quel contesto le donne tacquero e molti racconti non ci sono stati tramandati.

Il racconto del trauma necessita di chi sa ascoltare. I famigliari allora non vollero o non seppero ascoltare, la restante società e la politica ancor meno e il movimento delle donne era troppo debole per superare questo gap.[35]

Forse, tuttavia, c'è dell'altro nel silenzio giunto fino a noi e che ci

34 Maria Rosaria Stabili, *op.cit.*

35 ibidem

coinvolge. C'è il desiderio (o la necessità), da parte nostra, di rimuovere il racconto. Ci rifiutiamo di 'trattenere' l'evento e di approfondirlo perché ci urta in profondità e ci angoscia. Proviamo un vero e proprio fastidio fisico, una totale ripulsa nell'ascoltare o leggere quei racconti. Abbiamo come bisogno di evaderne immediatamente e di immergerci in gesti e pensieri di vita.

Con ogni probabilità, anzi, senza dubbio, perché lo stupro è un atto di morte.

Lo stupro si collega alla riduzione delle donne a puri oggetti del desiderio maschile, a meri beni da usare e gettare a piacimento. E va oltre, perché all'oggettualizzazione aggiunge il disprezzo totale dell'essere femminile e il piacere della sua distruzione. Lo stupro è un'operazione di annientamento.

Cosa significa lo stupro se non la distruzione dell'identità della donna, spogliata di ogni sua aspettativa di esistenza piena? Lo stupro, infatti, sancisce l'inesistenza della donna in quanto soggetto che dispone in libertà del proprio corpo oltre che della propria mente e del proprio cuore, e stabilisce la sua estraneità al genere umano o la sua partecipazione a una sottospecie del genere umano.

Davanti a descrizioni che uccidono moralmente e socialmente chi è già stata annientata dallo stupro sembrano trovare conferma quelle teorie che rifiutano ogni descrizione delle violenze estreme.

La narrazione non può generare una seconda morte? una ulteriore brutalizzazione e disumanizzazione delle vittime?

Non si tratta di domande banali, come ben sappiamo, essendo già state sollevate per la Shoah.

Silenzi, eufemismi, ammiccamenti pornografici: con gli anni novanta del Novecento questi tre sistemi di comunicare le violenze contro le donne sono stati contestati dalle donne stesse che hanno fatto emergere lo stupro come arma di guerra contro il genere femminile dell'umanità. E hanno trovato altre parole per esprimere quell'orrore.

Non è che oggi siano completamente scomparsi i silenzi, gli eufemismi o gli ammiccamenti lascivi; è che al loro fianco, talvolta con una voce più forte talvolta più debole, si è levato un altro stile narrativo, rispettoso delle vittime. E questo stile difficilmente è pacato, più spesso è indignato.

L'indignazione è forse ineliminabile da parte delle donne che si soffermano sullo stupro e lo indagano, e si connette con la natura dello stupro come uccisione morale e sociale delle donne stesse (delle vittime, innanzitutto, ma anche del genere femminile dell'umanità).

Capitolo II. Bosnia

2.1 Le guerre Jugoslave

In una società gravemente disgregata come quella jugoslava degli anni '90, in cui i nazionalismi e gli odi etnici ebbero la meglio sulla ragione e sulla solidarietà, la guerra jugoslava fu una guerra di tutti contro tutti che coinvolse sia le etnie che le fedi religiose di tutta la zona balcanica.

Dopo la morte del maresciallo Tito (1980) la coesione della federazione jugoslava cominciò ad incrinarsi e il declino dei regimi comunisti nel resto dell'Europa orientale favorì le pressioni per una maggiore democrazia e autonomia.

Nel 1990 la Jugoslavia abbandonava il sistema di potere monopartitico e il suo particolare socialismo autogestito. Di lì a poco fattori interni ed esterni portarono alla disgregazione; una dopo l'altra, Slovenia, Croazia, Macedonia, Bosnia-Erzegovina (1991-1992), che male avevano sopportato il predominio serbo, si dichiararono indipendenti.

La separazione fu pacifica per la Slovenia e la Macedonia, ma avvenne solo dopo una guerra feroce per la Croazia e si trasformò in un dramma per la Bosnia dove l'estremo frazionamento etnico e religioso alimentò una sanguinosa guerra civile che nessun accordo e

neanche l'intervento dell'Onu riuscirono a fermare. La Serbia non era disposta a cedere l'indipendenza alle altre repubbliche, in quanto era nata negli ultimi anni all'interno del partito nazionalista di questo Paese, l'idea che il popolo serbo fosse superiore etnicamente e quindi tutta la Jugoslavia dovesse diventare un grande stato serbo.

Soltanto nel 1995 veniva raggiunto un precario equilibrio tutelato dalla massiccia presenza militare della Nato.

Nel 1991 la Slovenia dichiara la propria indipendenza, ed essendo una repubblica etnicamente omogenea non ci furono scontri e la Serbia accetta il fatto compiuto.

Nello stesso anno anche la Croazia dichiarava la propria indipendenza, però non essendo etnicamente omogenea l'armata serba intervenne a fianco della minoranza serba del paese che aveva proclamato uno stato serbo indipendente dalla repubblica croata.

La guerra si concluse, dopo violentissimi scontri e disumani episodi di "pulizia etnica", con il riconoscimento dell'indipendenza della Croazia e l'espulsione della popolazione serba di Croazia.

Terminata in Croazia la guerra si sposta in Bosnia-Erzegovina. Nel marzo del 1992 i musulmani di Bosnia, etnia maggioritaria nella regione, proclamarono l'indipendenza.

Dopo il referendum sull'indipendenza, boicottato dalla maggior parte della popolazione serba, i serbi proclamano a loro volta la Repubblica del Popolo Serbo di Bosnia-Erzegovina.

La Bosnia era una repubblica tradizionalmente mista, composta da tre principali gruppi di popolazione: musulmani, serbi e croati; non esistevano regioni abitate da una sola nazionalità e in molti comuni la maggioranza di una sola nazionalità era relativa.

La guerra nella Bosnia-Erzegovina vide contrapporsi le milizie serbe e croate (i cui i rispettivi governi progettavano di spartirsi la regione) e quelle musulmane, in un crescendo di violenze, crudeltà e massacri e particolarmente efferate sono state le operazioni di "pulizia etnica"

condotti dai serbi di Bosnia che hanno colpito la popolazione civile, soprattutto quella musulmana. Ogni mezzo fu ritenuto lecito: violenze fisiche sulle persone, stupri, distruzione di villaggi, espulsione oltre confine e internamento in campi di concentramento delle popolazioni.
Sarajevo, la capitale bosniaca assediata e bombardata dalle forze serbe e dilaniata dalla guerra civile, divenne, da simbolo di una possibile e pacifica convivenza multietnica, emblema del ritorno della guerra nel centro dell'Europa.
Né l'Europa né l'Onu riuscirono ad intervenire positivamente nella crisi jugoslava. Dopo aver tentato a lungo di salvare la federazione ormai in irreversibile disgregazione, i governi europei, su pressione della Germania, procedettero ad un precipitoso riconoscimento internazionale della Slovenia, della Croazia e della Bosnia-Erzegovina, però mantenendo in seguito una linea politica incerta e oscillante priva di un orientamento comune e di una strategia capace di affrontare ciò che stava avvenendo nella ex Jugoslavia. Anche l'azione dell'Onu si rivelava debole che si trovava stretta fra le incertezze dell'Unione Europea e il "disimpegno" degli Stati Uniti, inizialmente convinti che il problema iugoslavo, non rappresentando una minaccia per gli interessi statunitensi, riguardasse sostanzialmente gli europei.
La presenza di caschi blu delle Nazioni Unite nelle zone di guerra si limitarono a compiti umanitari e non impedirono né il proseguire degli scontri militari né la "pulizia etnica" dei territori conquistati. Molte risoluzioni dell'Onu rimasero puri appelli alla convivenza, dichiarazioni di principio inapplicate, come la creazione delle "zone di sicurezza" e il divieto di sorvolo aereo sulla Bosnia-Erzegovina.
Fu invece significativa e massiccia la presenza di organizzazioni non governative e volontari che portarono aiuti e varie forme di solidarietà alla popolazione civile.
Solo nel corso del 1995 si aprì uno spiraglio di soluzione del conflitto.

Nel 1994 Zagabria e Sarajevo posero fine alle reciproche ostilità e firmarono, in parte perché costrette dalla forte pressione americana, un accordo che prevedeva la costituzione di una federazione croato-musulmana. Ciò modificò gli equilibri militari a danno dei serbi bosniaci che, indeboliti anche dal diminuito appoggio del governo di Belgrado, formarono la Repubblica serba di Bosnia guidata dall'oltranzista Radovan Karadzic e dovettero abbandonare molti territori conquistati in precedenza.

Mentre in molte zone della Bosnia-Erzegovina i combattimenti erano ancora in corso, l'esercito croato aveva riconquistato una parte dei territori controllati dalle forze serbe.

Dopo la clamorosa cattura di alcune centinaia di Caschi blu tenuti come ostaggio dalle milizie serbe (giugno 1995) e i terribili eccidi compiuti dalle truppe del generale Ratko Mladic nei villaggi di Srebrenica e Zepa, la comunità internazionale e decise di mettere in atto l'azione militare delle forze Nato e della Forza di reazione rapida europea contro gli obiettivi serbi, mentre la diplomazia americana intensificava le trattative con le parti in causa. Si giunse infine ad un accordo di pace, stabilito a Dayton (Ohio) nel novembre del 1995 e siglato a Parigi il 14 dicembre dai presidenti di Croazia, Serbia e Bosnia-Erzegovina.

L'accordo prevedeva che la Bosnia-Erzegovina rimanesse uno stato unitario, governato da istituzioni centrali e con capitale Sarajevo, ma composto da due entità di estensione quasi equivalente, la Federazione croato-musulmana e la Repubblica Serbo-Bosniaca.[36]

2.2 Dalla grande Serbia alla pulizia etnica

Prima della guerra, la Bosnia era lo specchio della Yugoslavia, un mosaico etnico e religioso, nel quale serbi, bosniaci e musulmani vivevano un rapporti di buon vicinato. Come di dichiara una donna di

36 Alessandro Marzo Magno, *La guerra dei dieci anni. Jugloslavia 1991-2001*, Milano, il Saggiatore, 2001, p. 143

Kozarac, Salima:

E dire che stavamo bene con i serbi:mai mai, neanche per un solo istante, abbiamo potuto immaginare che accadesse quello che è accaduto. Eravamo tutti yugoslavi, il fatto che la religione fosse diversa non aveva importanza".[37]

I matrimoni misti erano numerosi, l'odio etnico non aveva alcuna conseguenza sulla vita di questi popoli, che si consideravano vicini e "compagni" prima di tutto.

Le differenze, che oggi possono esistere in termini di frontiera e di separazione della popolazione, erano impensabili prima della guerra. Le identità collettive, per le quali si è combattuto e si è morti, non erano iscritte delle coscienze Jugoslave nel 1990. Le dottrine politiche hanno ricostruito questa identità e inventato il nemico, grazie ad una propaganda affidata ai media.

Dal 1986 Milosevic, nell'intento di accrescere il suo potere in Serbia, si è eretto come difensore dei serbi oppressi. Secondo esso, recuperare i territori che i serbi occupavano nelle altre repubbliche e annetterle alla Serbia, era un'impresa dettata dalla storia, il solo strumento di lotta contro la galoppante crescita demografica delle popolazioni musulmane.

Fin dagli anni '40 sono apparsi trattati sull'"eliminazione dei musulmani e sull'idea della grande Serbia epurata". Già Stevan Molijevic[38] predicava la restaurazione, da mettere in atto dopo la seconda guerra mondiale, di una grande Serbia "su tutti i territori etnici dove i serbi risiedono". Questo progetto venne completato nel 1941, dal programma del movimento serbo dei cetnici, diretto dal colonnello Draza Mihailovic. Questo movimento panserbo ha preconizzato la creazione di frontiere lungo il territorio serbo, con l'intento di dare spazio al loro interno unicamente alla popolazione serba. In quel momento, le istruzioni erano chiare:

37 Elena Doni, Chiara Valentini , *L'arma dello stupro Voci di donne della Bosnia* p.29
38 Karima Guenivet, op. cit. p.75

> bisogna creare una Serbia etnicamente pura all'interno delle frontiere che inglobano la Serbia, il Montenegro, la Bosnia-Erzegovina, lo Srelm, la Backa...,purgare il territorio dello Stato da tutte le minoranze nazionali e da tutti gli elementi non serbi...procedere all'eliminazione della popolazione musulmana e croata della Bosnia.[39]

Cinquant'anni più tardi, questa idea della "grande Serbia" venne riportata in voga.

Il *Memorandum* dell'Accademia delle Scienze e delle Arti di Belgrado fu anche esso, a suo modo, un appello alla guerra fratricida. Condannava la divisione della Jugoslavia in repubbliche e province autonome realizzata da Tito descrivendola come una "ingiustizia contro i serbi, minacciati nelle altre repubbliche".

Una certa "intellighenzia"[40], sostenuta dai media, venne in soccorso a questa dottrina.

Lo psichiatra serbo Jovan Raskovic, fondatore del Partito democratico serbo della Croazia ha giocato un ruolo importante in tale intossicazione collettiva. Nel gennaio 1992, in una dichiarazione alla televisione Yutel a Belgrado, denuncia una macchinazione che aveva ordito lui stesso.

Durante il meeting esaltò la folla, raccontando di orrori commessi contro i serbi ortodossi durante la seconda guerra mondiale, da parte dei fascisti ustascia croati.

Come riconobbe lui stesso, "per radicare l'odio era necessario provocare una paranoia fra le etnie".

Raskovic venne affiancato da un altro psichiatra Radovan Karadzic. Entrambi fecero leva sul tema delle minacce e della cospirazione di genocidio mosse dai musulmani bosniaci contro i serbi. Questi uomini introdussero i criteri etnici nel discorso politico e crearono una vera e propria paranoia, sfruttando il loro statuto di scienziati.

Paolo Rumiz[41] respinge la spiegazione dell'odio tribale quale causa

39 ibidem

40 Karima Guenivet, *op. cit,* p.76

41 Inviato e editorialista della *Repubblica,* a lungo inviato speciale del quotidiano di *Il*

principale. La guerra, per Rumiz, è l'epilogo deliberato di un processo antico, che ha le radici nella stessa pax titoista: il processo che ha visto, da parte di tutti i regimi, la distruzione della borghesia intellettuale, aperta e cosmopolita, che aveva fatto di Belgrado, di Zagabria, di Sarajevo e di altre città jugoslave un mondo aperto, tollerante e suscettibile e democratico.[42]

Quindi c'era bisogno di trovare una teoria che coinvolgesse la popolazione serba, cercando il suo appoggio. E' stata orchestrata una propaganda ad hoc, per indottrinare la popolazione, soprattutto i cittadini delle campagne, più facili da plasmare perché più legati a credenze secolari. Per Rumiz, la trasformazione sociale poteva esser raggiunta solo con una trasformazione etnica.

Negli anni '90 questa propaganda è stata orchestrata anche in Bosnia. L'agenzia di stampa e la televisione dei serbi della Bosnia-Erzegovina, come la televisione serba, diffusero campagne di informazione basate sui racconti più deliranti. I media presentarono i musulmani come "un'orda arrivata dall'Oriente, turchi barbuti e sanguinari che minacciano di una nuova crociata l'occidente cristiano".[43]

E' stata utilizzata la tecnologia per modificare i video, realizzare montaggi che servissero alla propaganda. Sono state riprese e mandate in onda dalla televisione serba scene di stupro in cui soldati serbi indossavano le uniformi croate e bosniache. La violenza era reale, sono i commenti che l'accompagnavano ad non esserlo. A monte di questa propaganda, la creazione di figure e miti permisero di dare un senso a questi stupri e di legittimarli come pratica di guerra.

L'idea della grande Serbia si sostituì al vuoto politico lasciato dal crollo del comunismo.

2.3 Dalla volontà di sradicare alla scelta della violenza sessuale

Piccolo, segue dal 1986 gli eventi dell'area balcanico-danubiana.

42 Paolo Rumiz, introduzione di Claudio Magris, *Maschere per un massacro. Quello che non abbiamo voluto sapere della guerra in Jugoslavia*, Editori Riuniti, Roma, 2000

43 Karima Guenivet op. cit, p.79

In considerazione di quanto è stato detto fin'ora in merito all'identità serba e all'idea della grande Serbia unificata chiarirò quale fu il legame fra questo progetto politico e l'utilizzo della violenza sessuale.

L'impresa di pulizia mirò all'eliminazione dell'altro nello spazio attraverso la distruzione di ciò che gli apparteneva, come la casa, profanando i loro cimiteri, bruciando i loro archivi e le loro biblioteche, ed è ciò che hanno fatto i serbi nei confronti dei musulmani, ma l'eliminazione avvenne anche nel tempo. Distrusse il suo passato, passando per il suo patrimonio culturale, ma anche il suo futuro, minando la sua capacità di riproduzione e la sua sessualità, soprattutto attraverso le ablazioni sessuali e le castrazioni.

Questa strategia non ebbe come obiettivo solo la morte dell'altro, la sua scomparsa, ma anche il suo sradicamento. Un discorso del generale Mladic ricorda questi valori serbi: "le cose più sacre, per me, sono la terra e le donne, perché creano la vita"[44]. La metafora che associa la donna alla terra è immediata e venne spesso utilizzata. Entrambe sono ventri da fecondare, ma, al tempo stesso, terreni da calpestare, violare, distruggere per riappropriarsene e per apportarvi le proprie sementi. In questo immaginario l'identità serba venne considerata come elezione divina che circola per via sessuale con il gene serbo. Ne conseguì, allora, un programma di miglioramento genetico, proposto agli stranieri. La definizione di trasmissione sessuale dell'identità collettiva presunta e la sua assimilazione identitaria da parte di altri, attraverso la sessualità, vennero presentati come verità. Queste stesse verità vennero sfruttate per legittimare gli stupri perpetrati dai serbi, come un "regalo fatto ad altre etnie".[45]

Gli stupri di guerra nella ex Jugoslavia sono diventati i primi di cui si è parlato diffusamente, anche perché facevano parte di un vero e proprio progetto genocidiale noto come pulizia etnica. Lo stupro di massa diventa uno strumento, una tattica, una strategia bellica

44 Karima Guenivet, op. cit., p.83
45 Karima Guenivet, op. cit p.82

ufficiale. Stupri e violenze sessuali sono invasioni dell'identità e ogni aspetto della cultura che li ha prodotti diviene essenziale nella comprensione di tale strategia, dai testi della propaganda alle scelte estetiche. L'insieme di questo dispositivo sociale è servito alla creazione del clima di odio. La scelta presa a Belgrado di una propaganda basata sui racconti di stupri, di profanazioni, di crudeltà commesse dai musulmani, contro i serbi, fu fondamentale. La pratica di stupri sistematici è stato il frutto di una volontà di vendetta.

Gli obiettivi militari, politici ed economici tradizionali non erano sufficienti allo sradicamento. Lo scopo era una trasformazione forzata della struttura demografica attraverso l'eliminazione di una parte della popolazione, che veniva definita "etnicamente" impura, indesiderata. Nessun'altra arma che non fosse lo stupro e le violenze sessuali, avrebbe potuto servire l'ideologia serba. La volontà di invasione cronologia e logica di questo popolo impone i mezzi tecnici scelti. Il termine sradicamento è appropriato, in quanto questa "pulizia di fondo", che è lo stupro, ha come oggetto proprio le radici. Altre armi di massa avrebbero potuto distruggere la popolazione, ma nessuna arma materiale sarebbe riuscita ad introdurre un germe alternativo, impostore, impiantato con la forza nell'utero, per costruire una nuova razza.

2.4 L'utilizzo pratico della violenza sessuale

Sulla base dell'analisi dei casi noti di violenza sessuale in Bosnia, possiamo ipotizzare l'esistenza di cinque tipologie complessive di contesti nei quali lo stupro è stato praticato in modo sistematico.[46] Queste violenze, qualunque sia stato il loro svolgimento, hanno alcuni aspetti in comune. La messa in scena assume un ruolo importante e i testimoni sono indispensabili. Una testimonianza riporta:

46 Karima Guenivet , *op. cit*, p.88

"...li ho visti trascinare fuori per i capelli la nostra vicina Armina, dopo di che l'hanno travolta i corpi di tre uomini. L'hanno stuprata davanti ai familiari, davanti agli occhi del padre e del fratello più piccolo..."[47]

La tortura ed il sadismo fecero parte integrante di uno scenario che può spingersi fino all'utilizzo di oggetti per atti sadici, o di altri strumenti.

Il primo tipo di situazione è quello della violenza in un contesto di esclusione forzata acuta, senza che ci sia necessariamente un conflitto. Nelle zone in cui le forze serbo-bosniache aspiravano ad un controllo totale, lo stupro è utilizzato come una delle molte tattiche di terrore, per spingere le popolazioni non serbe a fuggire. "In questo contesto – è scritto nel quarto rapporto Mazowiecki alle Nazioni Unite sulle violazioni dei diritti umani nella ex Jugoslavia – la violenza sessuale non è solo un delitto contro la persona della vittima, ma tende anche ad umiliare, disonorare, avvilire e terrorizzare un intero gruppo sociale. Informazioni parlano di stupri commessi in pubblico, per esempio davanti a un intero villaggio, per terrorizzare la popolazione e costringere gli altri gruppi etnici a fuggire."[48] Nelle regioni in cui il potere ultranazionalista è stato praticato senza azione militare e in cui la popolazione da eliminare rappresenta fra il 40 e l'80% del totale, il terrore comprende le minacce, gli stupri, gli assassini e i saccheggi. Una testimonianza riportata da Karima Guenivet su una donna proveniente da Kljuc:

K.S. È una madre di famiglia. All'epoca dei fatti aveva 53 anni. Non può ricordare la data esatta degli avvenimenti che descrive, ma la situa nel settembre 1992, periodo del granoturco e delle patate, i soli riferimenti per questa donna di campagna. All'inizio della serata , alcuni soldati sono arrivati alla sua porta: "in casa eravamo in sei, fra cui un uomo , mio marito. Hanno rotto le finestre della casa, allora ho aperto la porta e cinque soldati serbi armati entrati". Ha riconosciuto

47 Ehlimana Pasic, op. cit, p.56
48 Elena Doni , Chiara Valentini, *op. cit*, p.38

> uno dei soldati, che aveva già visto. Dopo averli minacciati con i coltelli e con le armi, hanno preso suo marito e hanno minacciato di ucciderlo se non venivano loro consegnati l'oro e i marchi...Sua cugina ha dato loro i gioielli che possedeva, ma un soldato l'ha presa e portata dietro la casa. Lì l'ha violentata sulla nuda terra, mentre lei gridava che sarebbe potuta essere sua madre e che non doveva farlo. L'ha picchiata e tre di loro hanno continuato a violentarla. Gli altri sentivano le sua grida, ma non vedevano niente. Lei è svenuta e quando si è risvegliata, trovandosi sola, si è rifugiata in casa. Un altro soldato è arrivato e ha reclamato ancora soldi. Vedendo che non ne aveva, l'ha violentata. Ha introdotto la mano nella sua vagina, come se volesse fare uscire le interiora dal suo corpo. Gridava:"Allora, dov'è il vostro Presidente bosniaco ora, ustascia". Prima di andarsene hanno minacciato di dare fuoco alla casa e di tornare se non fossero andati via.[49]

Il secondo tipo di situazione si verifica allorché lo stupro avviene durante l'invasione di una villaggio o di un quartiere, quando, dopo il combattimento, si procede alla presa di possesso di un luogo. Nel momento in cui una città o un villaggio vengono occupati, sono "puliti dalla sua popolazione", che viene riunita, ammassata e preparata per la deportazione. I miliziani, aiutati dall'esercito, cacciano le popolazioni civili o le sterminano.

> Il massacro compiuto dai cetnici nel mio paese è la più grande tragedia della mia vita. Non sapevo che il destino mi riservava qualcosa di ancora peggiore. Al tempo che bombardavano il paese, mia sorella E. ha partorito nella cantina della nostra casa. Quando Rizvanovic è caduta ho visto, non lontano da casa, uccidere bimbetti innocenti. Tutti dai tre agli otto anni. La moschea era distrutta. I cetnici hanno allontanato i nostri uomini, e molti li hanno subito portati alla fucilazione. Gli hanno sparato alla testa a sangue freddo, senza poi preoccuparsi dei loro corpi senza vita. Il paese era in preda al caos, al panico, alla morte. Altre donne e bambini si nascondevano

49 Karima Guenivet op. cit, p.90

fra le rovine delle case.»[50]

A Foca, Tuzla, Vogosca, o Srebrenica, questa pratica di "pulizia" è avvenuta con la stessa scrupolosità in ciascuno di questi villaggi: arresto della popolazione non serba, grazie a liste fornite dai municipi serbi o dai vicini; in seguito si procede alla separazione degli uomini e dei giovani ragazzi in età di guerra, da un lato, da donne, bambini e anziani, dall'altro. Il primo gruppo è deportato o ucciso, il secondo gruppo, dopo il rito dello stupro, è molto spesso mandato in campi, dove viene interrogato. Le donne sono portate via, poi violentate in case vuote o in pubblico. Impressionante, triste e dolorosa è la storia di E.H., una ragazza sedicenne di Rizvanovici, presso Prijedor:

> Quello stesso giorno alcuni cetnici sono tornati al paese. Frugavano alla ricerca di qualunque cosa avesse valore e si informavano sulla nostra gente che si nascondeva nei boschi. Uno di loro, aveva una trentina d'anni, mi ha ordinato di seguirlo in casa. Non avevo scelta, dovevo andare. Per la paura mi è venuto un sudore ghiacciato, ero disperata e non sapevo cosa mi sarebbe accaduto.
>
> Ero solo cosciente del fatto che ogni resistenza mi avrebbe fatto rimpiangere questa mia povera vita.
>
> Quando siamo entrati in casa ha cominciato a cercare soldi, gioielli e altri oggetti di valore. Prendeva tutto quello che voleva. Mi ha chiesto dove fossero gli uomini, non gli ho risposto.
>
> Mi ha ordinato di spogliarmi. Mi sono tolta quei pochi vestiti che avevo mentre la mia anima moriva. Ho chiuso gli occhi per non guardare la mia vergogna e quella maledetta faccia di cetnik. Mi ha colpito con tutta la forza, sono caduta a terra e si è avvicinato su di me come una bestia assetata di sangue. Mi ha disonorato, mi ha umiliato infinitamente. Urlavo, piangevo, tutto il mio corpo era preso dalle convulsioni. Credevo di morire per il dolore e la vergogna, perché mi

50 Ehlimana Pasic, op. cit, p.42

ha preso la verginità, la dignità, mi ha distrutto la vita, tutto quello che avevo, tutto, tutto, tutto...Volesse il Dio che fossero maledetti tutti! Mi ha ordinato di alzarmi. Volevo raccogliere i vestiti per coprire il mio corpo straziato. Mi ha detto di stare attenta a quello che facevo perché "il destino della mia famiglia dipendeva da me.

Gli stupri collettivi in realtà sono diffusi: la maggioranza delle violenze possono essere considerate stupri collettivi, come in questa testimonianza:

E' uscito fuori. Prima ha guardato in giro per rassicurarsi che nessuno avesse visto niente, poi ha fatto entrare due cetnici. Piangevo, ma non serviva a niente. Anche quei maledetti mi hanno fatto la stessa cosa. Mi hanno violentato nella maniera più brutale. Mi sono persa totalmente, non mi sono accorta neanche quando se ne sono andati...[51]

In ogni caso quei partecipanti che non hanno un ruolo attivo, sono comunque spettatori. Le donne vengono violentate sotto gli occhi dei propri mariti e bambini. A volte i loro figli o padri sono costretti a violentarle a turno, poi i soldati o i miliziani si accaniscono su di loro. Una testimone riporta:

...l'hanno stuprata davanti ai familiari, davanti agli occhi del padre e del fratello più piccolo. La madre è svenuta, il padre e il fratello piangevano fiumi di lacrime. Non ho mai visto un uomo piangere tanto amaramente. Hanno violentato la povera ragazza...Poi lo sguardo di uno dei cetnici si è diretto verso il mio vicino Alija e suo figlio Mustafa. " Anche a voi piacerebbe della carne fresca, vero?", ha chiesto con voce brilla quello barbuto. " Eh, ma noi nn siamo degli egosti. Vieni qui vecchio!", ha ordinato al povero Alija. " Ecco" ha indicato sua figlia Armina, stesso in mezzo alla polvere, " È tua". In due hanno afferrato il vecchio e l'hanno buttato sul corpo della figlia...[52]

51 Ehlimana Pasic, *op. cit* , p.43
52 Ehlimana Pasic, op. cit, p.56

Il terzo tipo è quello in cui lo stupro avviene in detenzione. Dopo la pulizia di una città, i sopravvissuti sono mandati in campi improvvisati o organizzati a questo scopo. Le donne, i bambini e gli anziani sono ammassati nelle scuole della città o nelle palestre, prima di essere trasferiti. I soldati, i guardiani, i miliziani sono autorizzati ad entrarvi e utilizzarli a proprio piacimento. I responsabili dei campi partecipano a questi stupri che, a volte, si trasformano in massacri con il ricorso a orribili torture. Nei centri detentivi, le testimonianze delle donne e delle ragazze parlano di stupri continuativi.
Molte sono le testimonianze di donne violentate all'interno di campi di concentramento. Una di queste è raccontata dalla trentenne R.R.:

> Ai primi di maggio del 1992 alle 4 del mattino, in un paese musulmano di quindici case, hanno fatto irruzione i cetnici armati. Dicevano di cercare armi. Nessuno dei paesani ne aveva. " Dopo le perquisizioni – racconta R.R.- ci hanno diviso in gruppi: le donne e i bambini da una parte, i vecchi dall'altra. Hanno preso le donne giovani e le hanno portate in un campo di concentramento a Sokolac, nella Scuola elementare "Slavisa Cica". Dal mio paese hanno portato via me e altre Serbe, che sono state subito rilasciate appena hanno accertato la loro identità. Nel campo eravamo 13 donne in tutto, e dai 400 ai 500 uomini. Tutti Musulmani.
>
> Qui, in condizioni impossibili, ho trascorso il periodo dai primi di maggio fino a settembre. Tutte le sere, con pesanti torture e violenze fisiche, venivo stuprata con terribili minacce. Come le altre prigioniere, mi conducevano due volte a notte nel loro porcile. In una sola notte sei di loro si davano il cambio su ognuna delle prigioniere compresa me.[53]

E ancora un'altra storia:

53 Ehlimana Pasic, op. cit, p.90

> N.N., ha 19 anni. E' di un paese vicino Zvornik. Il suo racconto somiglia a quelli di molte ragazze e violentate nei campi di concentramento cetnici. La storia comincia l'8 luglio 1992, quando otto cetnici hanno catturato N.N. E sgozzato la nonna davanti ai suoi occhi. Hanno caricato N.N. Sul camion, con le mani legate, e l'hanno portata al campo dei cetnici. L'hanno introdotta in una delle camere della baracca militare poi, con la forza, l'hanno spogliata. L'hanno insultata, poi il caposquadra l'ha stuprata per primo, e di seguito gli altri sette. Non sopportando tutto questo è svenuta. I cetnici l'hanno bagnata con l'acqua fredda poi nuda, martoriata, umiliata, l'hanno lasciata sola fino al mattino.
>
> La mattina seguente l'hanno condotta in uno stanzone dove si trovavano altre 29 ragazze. Nei giorni seguenti e per tutti i cinque mesi della sua prigionia, ogni due giorni era il suo turno per la violenza, che avveniva secondo un ordine sempre uguale. Venivano otto, dieci, quindici cetnici, tutte le ragazze dovevano spogliarsi, ognuna di loro veniva violentata da due cetnici, poi le stuprate andavano al bagno ed era il turno delle altre e così via. Erano esposte a tutte le umiliazioni: dalle parolacce, alle botte, a brutalità eccezionali...[54]

Il quarto tipo di situazione è quello dei campi di stupro. Alcune donne vi vennero rinchiuse con i propri bambini, violentate, messe incinte e trattenute fino a quando non superano il termine ultimo per abortire. Alcuni di questi campi sono estesi e molto ben organizzati, altri sono case, bar o magazzini e potevano contenere più di 2000 donne.

Qui le donne furono violentate più volte al giorno, a piacimento delle guardie, venivano umiliate, insultate, picchiate e, a volte, uccise. Mentre i prigionieri feriti e malati ricevevano solo raramente le visite di un medico, queste donne venivano controllate regolarmente dai ginecologi. Le donne incinte venivano tenute isolate, mostrate come esempio alle altre detenute e beneficiavano di alcuni privilegi, di un

54 Ehlimana Pasic, op. cit, p.86

trattamento migliore, fino a quando non raggiungevano il settimo mese di gravidanza. A questo punto venivano rilasciate dai loro guardiani, sicuri che queste donne daranno alla luce un “piccolo cetnico”.

Il quinto tipo è quello della schiavitù sessuale e della prostituzione forzata, come già era avvenuto nel 1937 con il caso delle Comfort Woman in Cina. In Bosnia le donne venivano costrette alla prostituzione nei bordelli a disposizione dei soldati serbi. Non ricevevano alcuna retribuzione per questo lavoro e venivano più spesso uccise che rilasciate. A differenza delle prigioniere dei campi di stupro, non ebbero nessun ruolo nella costruzione della Grande Serbia e nella propagazione della razza serba. Questo rese la loro vita meno importante, a meno che non venivano vendute.

Il prossimo racconto:

> Nisveta ha 24 anni ma ne dimostra si e no 18. E' molto bella, pallida, con i capelli neri e la vita sottile, una vera bellezza musulmana...Nisveta che prima della guerra faceva l'insegnate di scuola elementare, ha vissuto una vicenda diversa dalle altre. Non è stata deportata, non ha dovuto assistere al massacro dei suoi cari, è perfino rimasta nel suo paese. Ma per tre lunghi mesi è stata chiusa in una stanza di un edificio che non è riuscita ad identificare. Era a disposizione dei militari, per lo più dei capi, forse a causa della sua bellezza fuori dall'ordinario. In tre mesi non ha visto nessun altro al di fuori degli uomini che venivano a violentarla...È stata rapita da casa sua da due militari una sera e portata in questo luogo. Appena entrata l'accompagnatore le aveva detto seccamente di spogliarsi. Nisveta aveva obbedito togliendosi con gesti meccanici la giacca, poi sottana, poi la camicia e il reggiseno. “Togliti anche le mutande, così sarai sempre pronta” le era stato ordinato.
>
> Le giornate di Nisveta passavano aspettando. Certe sere venivano anche cinque o sei uomini, che in genere più che come torturatori si

comportavano come clienti particolarmente violenti di un bordello e la trattavano proprio come se fosse una prostituta a pagamento.[55]

Uno dei bordelli più famosi dei cetnici era "Da Sonja" a Vogosca. Lì i cetnici facevano le loro orge, vi portavano giovani ragazze musulmane. Delle orge dei cetnici "Da Sonja" ha parlato , davanti al tribunale di Sarajevo, Borislav Herak, il criminale per il quale, è stata pronunciata la pena di morte. La sua testimonianza:

Quando sono arrivato nella formazione autonoma che faceva parte del corpo d'armata della Romanija dell'esercito della Repubblica serba, il comandante Boro Ikanovic mi ha detto che dovevamo andare "Da Sonja". Era un ordine del Comandante supremo.

-Perché dovevate andarci-ha domandato il giudice.

-Per tenere alto lo spirito dei Serbi. Così in battaglia avremmo reso di più, avremmo protetto meglio il futuro stato serbo.

-Cosa facevate "Da Sonja"?

-Beh, c'erano delle prigioniere di guerra e le avremmo violentate. Era un ordine da eseguire senza obiezioni, in caso contrario rischiavamo la pena di morte.»[56]

2.5 I vicini come carnefici

Le testimonianze delle donne violentate ricordano che esistono delle regole nello stupro come arma. Fra esse, la vicinanza geografica e comunitaria è fondamentale. I sociologi e i criminologi sono d'accordo nel sostenere che uno dei fattori dello stupro è il vicendevole riconoscimento. In questo tipo di crimine, spesso, il colpevole va cercato nell'ambiente vicino alla vittima, dove si possono sviluppare desideri verso di essa.

Una delle particolarità del conflitto bosniaco è questa vicinanza che "autorizza" lo stupro. Il rapporto di vicinanza culturale, geografica e

55 Elena Doni, Chiara Valentini, op. cit, p.43
56 Ehlimana Pasic, op. cit, p.110

sociale fra lo stupratore e la vittima accresce il fascino di questo crimine, ma anche la sua violenza. Il linguaggio adoperato durante l'aggressione alle donne è un ulteriore prova di tale intimità.

In questo senso, lo stupro sistematico praticato nella ex Jugoslavia, non è tanto, r non solo, fondato su impulsi sessuali irrefrenabili, m piuttosto sulla necessità di mostrare la propria forza, il potere, la capacità di imporre la propria volontà.[57]

D'altra parte, il fatto che l'altro sia considerato come un essere umano determina il grado di violenza e l'umiliazione che procedono lo stupro. Questo rito di disumanizzazione è indispensabile prima di commettere l'atto inumano.[58]

Ecco alcune confessioni:

> La cittadina M. è stata sequestrata da cetnici sul posto di lavoro. Due cetnici, Bozo e Srdo, sono venuti a prendere lei e gli altri operai e, insieme ad altri dello stesso palazzo, li hanno condotti al presidio. Forse per sua personale decisione o per conoscenza, Zaric Cvijetin, meglio noto ai cittadini di Brcko, rimasti n città durante l'occupazione, col soprannome di "Cvjetko", ha condotto lei e un'altra in zona franca, dov'era stazionata l'unità dei berretti rossi proveniente dalla Serbia...Di Brcko, in quell'unità la cittadina M. dichiara di aver riconosciuto il venticinquenne Zeljo, noto ai giovani di Brcko perchè lavorava come barman, e altri quattro ragazzi.»[59]

Oppure la storia della famiglia Aličić di Brčko che ha subito tutte le torture del terrore cetnico sui Musulmani. Per tanti anni questa famiglia ha vissuto in un quartiere operaio di questa città della

57 Questa interpretazione era condivisa ed accettata da molte studiose negli anni settanta e ottanta, quando si tendeva ad avvicinare lo stupro ad un uso, ed abuso, di potere sulla donna, mentre ora per qualcuna si deve nuovamente riportare l'accento sul sesso e sulla psicopatologia, così come fa, ad esempio, Joanna Bourke criticando l'interpretazione che Susan Brownmiller propone nel suo volume *Contro la nostra volontà* a cui la stessa Bourke e la sua opera devono indubbiamente molto.

58 Karima Guenivet, op.cit, p. 86

59 Ehlimana Pasic, op. cit, p.24

Posavina, senza minimamente immaginare che i loro vicini serbi avrebbero potuto procurargli tanto male. Che così, di punto in bianco, si sarebbero trasformati in cetnici, in sciacalli; gli stessi con cui, per così dire, avevano condiviso il male e il bene, gioito e pianto insieme, goduto di quella solidarietà che può esserci solo tra simili.

La lettera che ha ricevuto il capofamiglia dal figlio studente del suo vicino, con il quale erano in stretti rapporti, dice proprio tutto e al tempo stesso disorienta: "Caro vicino, la tua casa è stata saccheggiata, e sappi che è stato mio padre a portare via tutte le tue cose". Tra il rispetto per il genitore e la sincera amicizia giovanile per il vicino di casa, ha prevalso la seconda. Ma per gli Alicic, questa è stata un'ulteriore dimostrazione del fatto che non dovevano stupirsi di ciò che è successo loro.[60]

Spicca fra le testimonianze quella di una donna rapita durante la presa di Doboj:

> E' cominciato appena sono arrivata. Durante il giorno rimanevamo in una palestra. Le guardie non ci lasciavano mai sole. Se ci sorprendevano a parlare, portavano una di noi fuori, la picchiavano e un numero di uomini più elevato la violentava. Gli piaceva punirci.
>
> Domandavano alle donne se avevano parenti uomini nella città. Ho sentito fare questa domanda a una donna, alla quale hanno portato, in seguito, il figlio di quattordici anni, che è stato costretto a violentarla.
>
> Ci sceglievano personalmente o prendevano un nome a caso. Quando un uomo non riusciva a violentarmi, usava una bottiglia o un fucile oppure mi urinava addosso.
>
> Alcuni serbi del posto indossavano delle calze sulla testa per nascondere il volto e non farsi riconoscere. Comunque ne ho riconosciuti molti. Erano colleghi, medici con cui avevo lavorato. Il primo uomo a violentarmi era un medico serbo di nome Jodic. Lo conoscevo da dieci anni. Mi ha detto, ora sai chi siamo e non ci

60 Ehlimana Pasic, op. cit, p.47

scorderai più."[61]

Questa storia evidenzia i simboli che rendono lo stupro uno strumento adatto all'epurazione etnica, in un contesto come quello bosniaco. Pone la questione dell'umiliazione, per rompere ogni legame di filiazione fra questa donna e suo figlio, e della natura quasi obbligata dello stupro, che induce il violentatore impotente a usare metodi sostitutivi per arrivare fino in fondo al suo compito, per adempiere al suo dovere.

L'altro punto importante di questa testimonianza è la vicinanza fra la vittima e gli aggressori. Lo stupro venne usato per far fuggire i musulmani e spesso questo compito è assegnato ai loro vicini.

2.6 Gravidanze forzate: i figli dell'odio

«Insomma hai idea di chi sia mio padre? Non lo sai, non sai chi ti ha scopato... Dove è morto? Dove è morto? Tu menti! E' tutta la vita che menti!" Nel parapiglia che segue però è la madre che urla la sua rabbia: "...Vuoi la verità? Mi hanno stuprato, ti ho concepita in campo di concentramento! Sei figlia di un cetnico, sei carne di un cetnico!"»[62]

"Grbavica, Il segreto di Esma", durissimo film bosniaco Orso d'oro al festival di Berlino 2006, riporta al centro del dibattito pubblico nei Balcani la questione degli stupri etnici. Nel far riemergere questo rimosso con la violenza delle immagini e dei dialoghi tra Esma e la figlia Sara, "Grbavica" rompe un silenzio durato anni, segnato dalla incapacità di raccontare sia da parte delle vittime che dei media. Una coltre di riserbo (imbarazzo?) ha infatti impedito qualsiasi dibattito sul problema, tanto che oggi è molto difficile ricostruirne le conseguenze, capire quante siano le vittime e in particolare i bambini (oggi ragazzi) nati dalle violenze.

61 Karima Guenivet, op. cit., p.87
62Jasmila Zbanic, *Il segreto di Esma* ,film 2006

Durante la guerra molte donne vennero ingravidate da soldati serbi nei campi di procreazione o vittime degli stupri. Ecco la testimonianza di una di queste donne:

> Hanno portato una ventina di ragazzine in uno dei locali più piccolo della fabbrica "Digitron" Buje. Di lì, ma con gli occhi bendati, le hanno portate nello "Šoping" e in alcuni altri locali. Inizialmente le hanno soltanto intimidite, sparando con i mitragliatori, minacciando che le avrebbero violentate e le avrebbero tenute lì finché la gravidanza non fosse andata avanti perché mettessero al mondo figli loro. Gli dicevano: "Che fate a fare delle Balije, meglio che facciate figli Serbi".
>
> Un giorno hanno preso anche me. Mi hanno spogliato con la forza e menato, poi mentre due mi reggevano altri due a turno mi hanno stuprato. Anche dopo mi hanno preso, ma c'era uno che mi proteggeva così, rispetto alle altre, che venivano stuprate ogni giorno, ero una privilegiata. A fine agosto alcune ragazze sono state scambiate e a metà settembre, nel secondo gruppo, sono stata scambiata anche io. Dopo l'incontro nel campo profughi con mia madre, mi sono rivolta ai medici, che mi hanno costatato una gravidanza tra la diciannovesima e la ventunesima settimana, cioè di cinque mesi. Desidero ricordare che prima della volenza ero vergine[63]

Queste donne stuprate e violentate da molti uomini non conoscono l'identità del padre.

Lo stupro è stato istituzionalizzato per "profanare" la società, la cultura musulmana e, in questo senso, la donna divenne elemento fondamentale in questa strategia di guerra. Sembra che il proposito fosse creare una sorta di quinta colonna, una società di bambini bosniaci, musulmani e croati di padre serbo, bambini che avrebbero sposato la causa del proprio padre.

Non si può comprendere l'utilizzo delle violenze sessuali e delle gravidanze forzate di questa guerra senza analizzare la visione serba

63 Ehlimana Pasic, op. cit, p.95

dell'identità.

Da un certo punto di vista si potrebbe ritenere che i serbi, fecondando le donne bosniache, non fanno che accrescere le fila del nemico e che un bambino educato da bosniaci sia bosniaco. In realtà le cose stanno diversamente, e le teorie di alcuni intellettuali serbi, influenti in materia, permettono di sollevare il velo su tale paradosso. Il caso di Dobrica Cosic è un buon esempio di questa commistione di credulità e sapere. Ispiratore del *Memorandum* dell'Accademia delle Scienze e delle Arti di Belgrado. Cosic è anche autore di romanzi incentrati sulle questioni legate alla mescolanza di sangue e alla trasmissione genealogica, che egli ritiene messa in pericolo dalla sessualità femminile nei casi in cui il padre sociale non è il padre etnico.

In questa prospettiva l'identità serba viene considerata un'elezione divina che circola per via sessuale con il gene serbo. Ne consegue, allora, un programma di miglioramento genetico, proposto agli stranieri.

Non è strano che, in un tale contesto, la gravidanza forzata sia stata utilizzata come strategia. La definizione di trasmissione sessuale dell'identità collettiva presunta (nobiltà, generosità, carità...) e la sua assimilazione identitaria da parte di altri, attraverso la sessualità, vengono presentati come verità. Queste stesse verità sono sfruttate per legittimare gli stupri perpetrati dai serbi, come un "regalo fatto ad altre etnie".[64]

I figli nati da questi stupri li chiamano "figli dell'odio", i bambini concepiti nell'orrore della vergogna degli stupri etnici.

Spesso le donne che hanno potuto hanno abortito e quando ormai era troppo tardi per intervenire, dopo la nascita del bambino, lo abbandonavano o nei casi più disperati uccidevano il figlio che ricordava in modo troppo forte la violenza subita.

Bambini, adesso ragazzi, che un giorno capiranno la verità, odieranno

64 Karima Guenivet ,op. cit, p.82

forse il seme che li ha concepiti o la madre che li ha abbandonati, odieranno la gente da cui provengono oppure quella in mezzo alla quale sono cresciuti.

Nel 1993 Mladen Loncar[65], lo psichiatra che ha assistito tante donne vittime della violenza etnica, ha sottolineato la tragica situazione in cui vivono le donne che non hanno voluto o potuto abortire: sentire crescere nel proprio stesso corpo un'entità nemica e percepirla spesso con un sentimento ambivalente, quindi come un conflitto lacerante.

Quasi sempre le donne che decisero di abortire non volevano vedere il proprio figlio, in questo rifiuto c'era un meccanismo di difesa molto chiaro, c'era la paura di accorgersi di amare il proprio figlio. La testimonianza di una ragazza diciassettenne K.M. È indicativa di ciò che è stato appena detto:

> Ricordo la mia disperazione e la mia stizza, la rabbia impotente quando, dopo alcuni mesi, mi sono resa conto che ero incinta e che davvero, come dicevano quei criminali, avrei partorito un "piccolo cetnik". La mia pancia cresceva di giorno in giorno, ma le violenze non cessavano. Soltanto al settimo mese di gravidanza mi hanno lasciata in pace. A quel punto mi ero già rassegnata al mio destino: metterò al mondo un bambino, ma non lo guarderò mai con i miei occhi, ho deciso, e questo pensiero è diventato per me l'unica speranza e il solo modo per vendicarmi di quei malfattori.
>
> Non prenderò mai quel bambino tra le mie braccia. So che non è colpevole, è innocente. Ma non ero forse una vittima innocente anche io? Che cosa ho fatto di male?
>
> Quando la gravidanza era già molto avanti, mi hanno scambiato e mi hanno mandata a partorire. Ho partorito, ma il loro piano di farmi allevare e accettare un "piccolo cetnik" è andato in fumo. Che quel bambino trovi amore da un'altra parte, perché io non potrei mai dargliene.»[66]

65 Elena Doni, Chiara Valentini, op. cit, p.61
66 Ehlimana Pasic, *op. cit*, p.103

2.7 Trauma psicologico nelle donne stuprate

Rimangono le vittime, vive, col loro dolore, col loro futuro spezzato, con una vergogna da portare con sé (il paradosso della vittima è che tende a venire esclusa anziché accolta).

Gli effetti psicologici dello stupro sulle donne bosniache sono stati devastanti, e, negli anni, sono stati resi ancora più pesanti dalla mancanza di assistenza psicologica e materiale di cui si è macchiato uno Stato sociale che ha fatto parecchi passi indietro rispetto ai tempi della Federazione Jugoslava. Oggi soltanto realtà private continuano ad aiutare le donne vittime dello stupro di guerra e, al contempo, andando a rastrellare i pochi soldi disponibili all'estero, si concentrano sulla nuove e crescenti forme di violenza sociale, come è tipico di un dopoguerra come quello bosniaco, più vicino a un conflitto che a una pacificazione definitiva.

Migliaia di matrimoni si stanno oggi spaccando e sempre più donne fuggono dalla violenza domestica, cercando riparo presso chi gestisce centri di accoglienza. Alcolismo, traumi da trincea, depressione: in un Paese da sempre fortemente maschilista, la (solo) presunta parte "forte" della società bosniaca, l'uomo, sta crollando, e le sue macerie stanno schiacciando chi invece la forza interiore e fisica l'ha davvero conservata, le donne.

Fondamentalmente i traumi della violenza sessuale sulle vittime determinano tre grandi gruppi di sintomi Abbiamo vittime che soffrono d'insonnia, disordini del sonno, della memoria e della concentrazione, di stati di tensione, reazioni aggressive o esplosive, perché rivivono continuamente i pericoli del passato e vivono sempre in una condizione di allarme. Al secondo gruppo di sintomi appartengono quelli detti "intrusivi", che si concretizzano nel ricordo ossessivo dell'evento traumatico: le vittime rivivono, in questo caso, gli avvenimenti traumatizzanti di cui sono state oggetto attraverso

incubi notturni. Infine, ci sono le persone affette da sintomi di fuga, che evitano nuovi contatti, qualsiasi nuova attività, non riescono a progettare il futuro, non vedono nulla di positivo; inoltre, evitano di tornare nei luoghi oggetto della loro esperienza traumatica, si rifiutano d'incontrare persone coinvolte in quegli eventi, restringono la loro vita". Non basta. Perché, oltre a soffrire di questi sintomi conseguenti al trauma riportato, le vittime di abusi sessuali manifestano anche una visione disturbata del loro corpo. Queste donne non amano il loro corpo e, anzi, molte volte lo accusano di averle tradite o di essere stato la causa della violenza subita. Spesso si lavano ossessivamente e sviluppano sintomi di terrore: le donne bosniache che Hanno subito abusi, molto spesso, hanno paura degli uomini con la barba, delle uniformi, del buio. Le conseguenze di lungo periodo dello stupro sono seri disordini nelle relazioni sessuali con il partner o anche l'incapacità di avviare, persino dopo molti anni dalla fine della guerra, relazioni affettive più strette e intense con uomini. In definitiva le vittime della violenza sessuale spesso hanno disturbi psicologici così gravi da sfiorare o addirittura sfociare in patologie psichiatriche, che lacerano la loro personalità e provocano seri disturbi del comportamento. Per questo hanno bisogno di sostegno psicologico e pedagogico, per cercare di stabilizzare il loro comportamento.

Finito il conflitto, dunque, sono rimaste da curare le profonde ferite psicologiche inferte a decine di migliaia di donne, ma al contempo è esplosa una nuova contesa, combattuta su un fronte inedito, quello della famiglia. I due fenomeni non sono affatto scollegati e rendono ancora più problematica la convivenza sociale in un Paese profondamente spaccato.

L'aumento della violenza domestica è individuabile in ogni Pese che, come la Bosnia, abbia subito un conflitto bellico come, del resto, anche la violenza sociale e gli stupri. Durante la guerra a chiedere aiuto erano donne vittime di violenza sessuale e di stupro etnico,

quelle che erano state recluse in campi di concentramento o che erano state costrette a lasciare le loro case,oppure donne come quelle di Srebrenica che, oltre ad essere state costrette a sfollare, avevano perso molti loro familiari. Le problematiche dominanti,insomma, erano quelle belliche. Dal 1996, il numero delle donne con questo genere di problemi si è andato riducendo e sono invece aumentate quelle che denunciano di subire violenza domestica. Non esistono statistiche sulla violenza familiare prima della guerra, da comparare con la situazione attuale, ma in ogni società postbellica ci sono almeno due cause alla base di quest'incrementi: innanzitutto, dopo un prolungato periodo guerresco la ferocia è diventata il modello ideale, quasi normale, per risolvere ogni conflitto; secondo poi, in nessuna società, dopo la contesa, vengono approntati programmi di recupero psicologico degli uomini traumatizzati. Di solito, anzi, nelle società postbelliche gli uomini che hanno combattuto al fronte vengono smobilitati e marginalizzati, perdono la posizione di rilievo che avevano raggiunto durante la guerra e non ne trovano una nuova nella società in pace. Monta allora, in questi individui, il senso di frustrazione, oltre al rancore e al disagio, che sfogano su mogli e figli, nel chiuso della famiglia. Per questo sarebbe fondamentale, in ogni società che esce da un conflitto, ideare e attuare programmi per il recupero psicologico di reduci e prigionieri di guerra, e creare strutture per aiutare anche gli uomini a recuperare un equilibrio e tornare a vivere in una società ora in pace.

Nel concreto, per queste donne, l'aiuto psicologico sia durante il conflitto che dopo è stato veramente irrisorio. Solo poche associazioni non governative si sono impegnate in questo compito così difficile, ridar modo alle donne torturate e stuprate di riappropiarsi della propria vita, credere in un futuro.

Allora vien da chiedersi perché gli Stati ,sia quello Bosniaco, sia quelli esteri che durante la guerra si sono impegnati a mandare aiuti, dopo si

sono come dimenticati delle persone che erano sopravvissute? Lo Stato Bosniaco, troppo impegnato a leccarsi le ferite e cercare di rimettere ordine nel caos più totale del dopo guerra, quindi in qualche modo giustificato per non dare troppa importanza alla richiesta di aiuto da parte delle donne, ma gli Stati stranieri? Semplicisticamente si potrebbe dire che i sostegni non sono arrivati perché gli occhi sulla Bosnia sono rimasti puntati solo durante la guerra e con gli accordi di Dayton si credeva che la pace ormai fosse fatta, senza nessuna conseguenza, ma ragionandoci più approfonditamente si può arrivare alla conclusione che gli aiuti non sono stati più erogati per una questione economica. Non c'era più lo stato di emergenza e gli aiuti economici ai progetti messi in atto dalle associazioni per l'aiuto psicologico alle donne stuprate vanno svanendo. Passando tutto nel dimenticatoio.

Capitolo III. I giornali italiani di fronte allo stupro in Bosnia

Gli anni ’90 sono stati storicamente particolari ed un ruolo particolare hanno avuto i mezzi di comunicazione di massa, la televisione e i giornali: il muro di Berlino era caduto nel 1989, segnando la fine della guerra fredda e la riunificazione della Germania e la così detta copertura mediatica fu ampia ed importante; nel 1991 c’era stata la guerra del Golfo con la CNN che dava in diretta le immagini dei bombardamenti americani: era la prima guerra che entrava nelle case occidentali in modo così intenso e presente. L’informazione aveva già avuto un ruolo importante nella guerra del Vietnam, tanto che da guerra che doveva affermare i principi dell’occidente si trasformò in un atto d’accusa contro il governo americano, diventando uno dei motivi principali delle contestazioni giovanili degli anni ’60.

In generale, sicuramente, la guerra ha vinto sul diritto di informare; infatti nei Balcani i media hanno sostenuto e spinto le idee etniche e

nazionalistiche; la stampa è stata una buona cassa di risonanza per le posizioni dei singoli paesi e soprattutto hanno fatto sì che si sviluppasse in ogni coscienza un valore assoluto per quello che riguardava la propria etnia, la propria religione.

Questo capitolo della mia tesi è una analisi di come le testate giornalistiche nazionali, «La Repubblica», «Il Corriere della Sera», «La Stampa» e «L'Unità», abbiano trattato l'argomento dello "stupro etnico" perpetrato durante il conflitto serbo-bosniaco.

Ho analizzato gli articoli scritti durante il conflitto, fino ai giorni nostri, dividendoli in ordine cronologico, evidenziano in particolar modo la quantità di notizie pervenute, se gli articoli siano stati scritti da inviati di guerra o le fonti fossero terze e quali parole fossero utilizzate per descrivere lo "stupro etnico". In seconda battuta ho messo a confronto gli articoli delle varie testate.

3.1 Le notizie sullo stupro durante il conflitto

La mia attenzione si è focalizzata in modo particolare sulla mancanza di informazioni riguardo un tema così importante come lo stupro. Leggendo, ma sopratutto "non leggendo", in quanto negli anni del conflitto gli articoli che trattano l'argomento sono veramente pochi.

Bisogna sottolineare che in cronaca per lo più c'è solo la guerra come azione militare. Ai suoi meccanismi profondi, a chi paga davvero il prezzo più alto viene prestata poca attenzione. Ed è quello che è avvenuto sui nostri giornali italiani riguardo lo stupro in Bosnia, anche se qui si parlava di un'arma di guerra, in quanto gli ultra nazionalisti serbi hanno deciso a tavolino di utilizzarlo come tattica per colpire direttamente il nemico, se n'è parlato poco in quanto non "faceva notizia". Della guerra in televisione e sui giornali se ne parla fin che durano le immagini e le emozioni, invece le guerre invisibili non si raccontano, quindi non esistono. Gli stupri non vengono ripresi dalle telecamere, vengono compiuti all'interno di campi bordello dove i

giornalisti non entrano, non ci sono immagini shoccanti e allora non se ne parla.

Bisogna tenere presente che spesso l'informazione sui e dai Balcani non solo è rimasta vittima della manipolazione dei regimi locali, ma si è spesso piegata, anche in Italia, a logiche ambigue ed eterodirette che hanno creato molta confusione e superficialità nell'informazione stessa e, di conseguenza, su ciò che realmente accadeva.

E' nell'agosto del 1992 che in Italia comparvero per la prima volta, sulle testate da me analizzate, notizie dello stupro in Bosnia-Erzegovina. Sia «L'unità», sia «La Stampa» che «Il Corriere della Sera» denunciavano una situazione gravissima pur nella stringatezza di articoli scritti attraverso fonti terze che, tuttavia, descrivevano una situazione allarmante. Difatti le informazioni avute sui campi di concentramento, dove le donne venivano quotidianamente stuprate e della gravidanza forzata «La stampa», ad esempio, riprese le parole di un medico di Zagabria, Izet Aganovic che afferma:

> Si parla di venti-trentamila donne, per lo più musulmane, ma anche croate portate via con la forza dai miliziani serbi. In realtà temiamo che il loro numero sia molto più grande.

e ancora:

> Molte di queste disgraziate sono ragazzine quindicenni costrette a subire violenze di ogni genere. Stuprate dai loro aguzzini, messe incinte con la forza, devono portare avanti la gravidanza "per far nascere dei piccoli serbi"[67].

«Il Corriere della Sera» invece riportava i racconti che prigioniere croate e musulmane avevano fatto al quotidiano americano «Usa Today», intitolando l'articolo *Violentate per moltiplicare la razza*[68]. Il titolo, in questo caso, rende conto di quanto poi viene riportato nell'articolo. Il giornalista ha utilizzato le interviste fatte dai colleghi

67 «La Stampa» 11 agosto 1992 p.3
68 «Corriere delle Sera» 11 agosto 1992 p.3

inglesi alle prigioniere per riportare la notizia della particolare finalità per cui è stato utilizzato lo stupro:

> Dalle prime testimonianze delle ragazze detenute nei lager bosniaci viene fuori un agghiacciante quadro di violenze e stupri multipli al fine di generare "tanti bambini serbi". In questo modo affermano ancora le prigioniere "i serbi intendevano mantenere la superiorità etnica e propagare la specie.[69]

Nell'articolo viene riportata come esempio la storia di una ragazza di diciassette anni, catturata dai serbi e tenuta per mesi in un campo di concentramento e lì stuprata più volte al giorno e da più uomini. Dopo che riuscì a scappare scoprì di essere incinta, ma non voleva tenere il bambino che aspettava.[70] Questa raccontata è una delle tante storie, simili fra loro, di donne per lo più musulmane, che negli anni della guerra sono state vittime della follia serba.

L'impressione che si ha leggendo questi articoli è che l'opinione pubblica sia perfettamente informata, anche perché dalla mia analisi dell'articolo è sottointesa l'idea serba di razza pura e più in generale una spiegazione esemplificata delle pulizia etnica. La notizia è arrivata in Italia un po' come "un fulmine a ciel sereno", l'argomento non era mai stato citato e bisogna osservare che tutte le testate menzionate hanno pubblicato l'informazione nello stesso giorno.

Non ci si aspetterebbe certo di trovare un argomento così shoccante trattato solo quattro mesi dopo. «L'Unità» pubblica, nel dicembre 1992, due articoli, "Un Tribunale sugli stupri. Denunce dalla Bosnia"[71] e "Fermiamo gli stupri in Bosnia"[72]. Leggendo i titoli ci si aspetterebbe di trovare un'ampia chiarificazione sull'argomento, invece gli articoli sono carenti di informazioni e solo poche righe di

69 ibidem
70 ibidem
71 «L'unità» 10 dicembre 1992 p.5
72 «L'Unità» 13 dicembre 1992 p.10

codesti vengono dedicati allo stupro. Durante il mese di dicembre viene pubblicato poco di più riguardo la notizia. Uno stringato articolo de «La Repubblica»[73], uno un po' più circostanziato de «La Stampa»[74] ed infine un articolo de «L'Unità»[75] più ampio. In quest'ultimo, Nuccio Ciconte, inviato di guerra, riporta la notizia della nascita nel giorno di natale del primo "figlio dell'odio" e l'inferno che ha dovuto vivere una donna musulmana all'interno di un lager. Le parole utilizzate sono queste:

> E' nata il giorno di Natale, ma nessuno ha fatto festa. Anzi. Se avesse potuto Safa Konakovic, trenta anni musulmana, l'avrebbe strangolata dopo il primo vagito. Avrebbe ucciso quella bimba che lei stessa è stata costretta a mettere al mondo. Per mesi ha odiato quella creatura che le cresceva in grembo. Una gravidanza vissuta come un incubo. Come così aveva vissuto per cinque mesi nelle mani dell'esercito serbo. Centocinquanta giorni di inferno. Stuprata più volte al giorno da uomini diversi. Picchiata, umiliata, usata per mettere al mondo un "bimbo serbo"[76].

Con l'articolo[77] "Stupro, arma dei cetnici" de «La Stampa» Dopo ormai quasi un anno dall'inizio della guerra viene fatta chiarezza in modo esplicito dell'uso dello stupro come arma di guerra e delle gravidanze forzate. L'articolo riporta:

> Qui lo stupro non è solo il divertimento di tutte le truppe occupanti e lo sfregio agli occupati. I cetnici violentano in modo sistematico le donne musulmane perché lo prevede il piano della loro campagna militare.

73 «La Repubblica» 19 dicembre 1992 p.9
74 «La Stampa» 22 dicembre 1992 p.2
75 «L'Unità» 28 dicembre 1992 p. 5
76 «L'Unità» 28 dicembre 1993 p.5
77 «La Stampa» 22 dicembre 1992 p.2

e ancora:

La tattica dei cetnici è ferire l'onore del nemico, dividere le sue famiglie, generare figli serbi e impedire la nascita di altri musulmani»[78]. Questa ultima frase «generare figli serbi e impedire la nascita di altri musulmani», potrebbe però esser fraintesa. Questa era sì l'ideologia serba, ma in questo articolo come in altri[79]: "Le donne ingravidate dai serbi hanno questa scelta: suicidarsi o rafforzare le stirpe del nemico", non vien sviluppata una delucidazione di queste affermazioni. Analizzando più a fondo il testo vien da chiedersi se quelle dichiarazioni sulle nascite di "bambini serbi" è stata una noncuranza del giornalista o una mancanza di analisi della convinzione serba. Nel secondo caso, bisogna sottolineare che nella stampa italiana è mancata una delucidazione riguardo la propaganda attuata dal nazionalismo serbo negli anni precedenti e durante il conflitto. L'identità serba venne considerata come elezione divina che circola per via sessuale con il "gene serbo". Ne conseguì, allora, un programma di "miglioramento genetico", proposto agli stranieri, attraverso gravidanze forzate, dopo lo stupro, nei confronti delle donne musulmane di Bosnia. La definizione di trasmissione sessuale dell'identità collettiva presunta e la sua assimilazione identitaria da parte di altri, attraverso la sessualità, vennero presentati come verità. Queste stesse verità vennero sfruttate per legittimare gli stupri perpetrati dai serbi. Quindi scrivere in un articolo di giornale, che verrà poi letto da milioni di italiani che sono nati o nasceranno "bambini serbi" potrebbe indurre il lettore a considerare la concezione serba come vera. Chi ha scritto queste parole avrebbe dovuto, io credo, spiegare la concezione serba, altrimenti il rischio è quello di trasmettere una notizia distorta, in quanto geneticamente i figli non ereditano l'etnia, come hanno voluto far credere i serbi.

Nello stesso articolo il giornalista Aldo Camillo espresse una sottile

78 ibidem

79 «La Stampa» 24 gennaio 1993 p. 9

critica nei confronti dell'Europa, ritenendo che non ci fosse stato l'interesse per nessuno di "mettere i bastoni fra le ruote" piuttosto che effettuare "visite indiscrete" oltre confine.

Dai primi mesi del 1993 in Europa iniziò ad esser più vivo l'interesse pubblico per quanto sta accadendo alle donne in Bosnia. «La Stampa» riportava l'appello originato dalle Vip francesi come Carolina di Monaco, Juliette Greco, attrici come Annie Girardot e Carol Bouquet, cantanti come Sylvie Vartan, queste donne facevano appello ai cetnici serbi di fermare la loro violenza contro le donne musulmane, appello pubblicato sui maggiori giornali francesi e richiedendo la partecipazione di tutte le donne francesi firmando l'appello.[80]

Anche in Italia nei mesi successivi la denuncia diventa sempre più serrata, sia su "La Stampa" sia su "La Repubblica". Già dalla fine di gennaio del 1993 si misero in moto una serie di rivelazioni sull'utilizzo dello stupro di massa. Viene spiegata l'idea serba di "pulizia etnica" attraverso l'utilizzo dello stupro. "La Stampa" del 24 gennaio 1993 riportava:

> Ma è così, con la violenza sessuale, che si attua la "pulizia etnica". La pulizia non è la non-contaminazione, la separazione, la purificazione. Al contrario, per pulizia etnica i serbi intendono la castrazione dei non serbi e la fecondazione delle loro donne: quindi le altre razze, di per sé, per quanto intatte, anzi proprio per questo, sono immonde: è la mescolanza con i serbi che le purifica.

e ancora:

> La pulizia etnica è perciò un'arma per vincere la guerra e per vincere la pace: risolve lo scontro militare fiaccando il nemico, e gli impedisce nel futuro la convivenza pacifica distruggendone l'identità. Il suo

80 «La Stampa» 22 gennaio 1993, p.7

> scopo non è violentare la donna, ma sfruttarne la fecondità, sottrarre al nemico la continuità, inquinare "la stirpe": cancellare il nemico etnicamente.[81]

In questo articolo si sottolinea la differenza dell'utilizzo dello stupro in questo conflitto in quanto strategia calcolata, dalle altre guerre:

> Nelle altre guerre gli stupri erano operazioni segrete o tollerate, gli individui o pattuglie o gruppetti che agivano per sé. La violenza sessuale fa parte del militare in guerra, fin da Omero....Ora il messaggio è cambiato: fate quel che volete, questa è la vittoria. Siamo all'attuazione di un piano che coinvolge unità e reparti, e che è testimoniato fin nei dettagli da città grandi e piccole.[82]

Questa ultima affermazione secondo il mio parere, è solo in parte esatta. Il messaggio non è cambiato, lo stupro in guerra è sempre stato visto come atto di vittoria, sin dai tempi di Omero, i vincitori appunto, si sentivano legittimati di poter violentare le donne dei vinti. Ciò che è veramente cambiato, e questo lo riporta anche il giornalista sottolineando che siamo all'attuazione di un piano che coinvolge unità e reparti, lo stupro in questo conflitto rientra in una strategia, viene utilizzato come arma di genocidio.

«L'Unità» nel febbraio del 1993 pubblicava due piccoli trafiletti, in cui rende nota la presentazione, da parte della Gran Bretagna alle Nazioni Unite, di un progetto di legge che equipara lo stupro di massa in atto in Bosnia al crimine di guerra. E gli Stati Uniti hanno chiesto che debbano essere ritenuti responsabili e giudicati da un tribunale internazionale non solo gli stupratori ma anche i dirigenti che hanno utilizzato la violenza carnale come strategia di guerra[83] e

81 «La Stampa» 24 gennaio 1993 p.11
82 ibidem
83 «L'Unità» 16 febbraio 1993 p. 1

l'approvazione, da parte della commissione dei diritti delle donne del parlamento europeo, della mozione in cui si chiede che lo stupro venga considerato un crimine di guerra contro l'umanità e che venga istituito subito un tribunale internazionale per perseguire i responsabili di questi crimini, e che gli stati europei concedano senza indugi il diritto di asilo alle donne stuprate o che comunque vogliano fuggire da quella atroce situazione, fornendo loro, nel caso abbiano subito violenza, assistenza medica e psicologica.[84]

A mio parere è molto triste che bisogna esser arrivati a simili orrori per risvegliare una volontà di reazione, ma forse con i tempi che corrono, dovremo già esultare che un barlume di reazione alla fine sia saltato fuori.

Paradossalmente in Italia i giornali iniziarono a parlare in modo più diffuso della condizione della donna in Bosnia nel momento in cui il Papa chiese alle donne musulmane di non abortire. La richiesta del Papa verso le donne era quello di "trasformare l'atto di violenza che hanno subito in atto di amore e accoglienza" accettando anche il «frutto dell'odio», vale a dire i figli che hanno concepito attraverso lo stupro.[85]

L'attenzione del Papa è concentrata innanzitutto nei confronti del nascituro, più che in quelli della donna che ha subito violenza. L'invito è alla "comprensione e alla solidarietà", ma sulla possibilità di abortire il papa era inflessibile, lo stupro etnico non faceva eccezione alla regola della Chiesa:

> Anche in una situazione così dolorosa bisognerà aiutarle a distinguere tra l'atto di deprecabile violenza subito da parte di uomini smarriti nella ragione e nella coscienza, e la realtà dei nuovi esseri umani, venuti comunque alla vita"[86].

84 «L'Unità» 19 febbraio 1993 p.14
85 «La Repubblica», 27 febbraio 1993, p.15
86 ibidem

I giornali nei mesi successivi, fondamentalmente riportano il dibattito che si era aperto tra la Chiesa e lo schieramento in favore della "libertà di scelta", riguardo la questione dell'aborto.
Negli articoli pubblicati da «La Stampa»[87] e del «Corriere della Sera»[88] alla fine di febbraio del '93 venne dato spazio alla critica nata in risposta alle parole del Papa. Franca Rame uno dei personaggi più in vista nello schieramento in favore della "libertà di scelta" per le donne, si diceva indignata contro il pontefice:

> Sua santità manca di carità cristiana, pensa al nascituro, ma non alla madre...E' una vergogna, è ora di finirla con queste persone che vogliono decidere in nome delle donne. Provino a farsi stuprare loro. E poi questo appello mi sembra tardivo: ormai le donne bosniache che sono state violentate, o hanno già abortito o lo stanno per fare. Non hanno avuto la possibilità di decidere, come è nel loro diritto. Dopo lo stupro sono state costrette a non abortire.[89]

Difatti dagli articoli si comprende che la presa di posizione di Giovanni Paolo II arrivava dopo mesi di denunce della comunità internazionale, dopo la pubblicazione di rapporti che fornivano cifre agghiaccianti sulla "pulizia etnica", dopo che i giornali di tutto il mondo hanno raccontato il dramma di donne destinate a diventare madri contro la propria volontà.
Sul «Corriere della Sera» si trovano le dichiarazioni anche di personalità straniere come Andnan Kemura, presidente del comitato di solidarietà per la Bosnia:

> Noi siamo molto grati al Papa per tutto quello che fa per il nostro Paese. Ma francamente penso che ogni donna che abbia subito una violenza debba poter decidere da sola come comportarsi. Ogni caso è

87 «La Stampa» 27 febbraio 1993 p.9
88 «Corriere della Sera» 27 febbraio 1993 p.9
89 «La Stampa» del 27 febbraio 1993 p.9

> diverso e raccomandare lo stesso comportamento a tutte mi sembra difficilmente sostenibile"[90]

o il commento della sociologa Ida Magli che si dichiarava "indignata" ritenendo che il Papa non dimostra pietà e che avrebbe dovuto limitarsi a condannare "i violentatori serbi, senza giudicare la decisione delle donne".[91]

Anche don Baget-Bozzo è duro con la l'appello di Giovanni Paolo II:

> Le violenze perpetrate contro le donne della Bosnia non hanno una matrice sessuale, ma sono autentici atti di guerra. Contengono una perversione particolare, di tipo nazista. E' per questo che i serbi hanno impedito di abortire alle donne che hanno prima stuprato. Che il papa dica adesso a queste vittime di non abortire, è perlomeno singolare. Al massimo, nella sua qualità di pontefice della Chiesa di Roma, potrebbe appellarsi a dei cristiani, ma non certo a delle donne musulmane: l'Islam non insegna ad amare i propri nemici. Quindi con questo suo intervento, non influenza né i serbi, che sono gli aggressori, né le vittime, che appartengono ad un'altra religione. Per essere un atto papale, devo dire che è davvero poca cosa.[92]

Il Papa, di fronte alle reazioni critiche sul suo appello, affidò al suo portavoce, Navarro Valls, il compito di chiarire il senso delle sue parole. Il portavoce cerca di spiegare che «il punto centrale» non era l'aborto, ma l'urgenza di chiedere sostegno morale, materiale e umano per «non lasciare sole le donne bosniache ad affrontare il dramma che portano con sé.[93]

Sicuramente sarebbe stato, a mio parere, più idoneo che il Papa avesse denunciato con parole più dure, piuttosto che alludere "a uomini

90 «Corriere della Sera» 27 febbraio 1993 p. 9
91 ibidem
92 ibidem
93 «L'Unità» 11 marzo 1993, p. 10

smarriti nella ragione e nella coscienza"[94] e così in qualche modo giustificarli.

Interessante l'analisi di Ida Magli nel suo articolo su «La Repubblica» riguardo le parole del Papa, definendole quanto mai generiche e deboli, che alludono a uomini che hanno perso la ragione guidati dalla libidine, in quanto sono storicamente false: lo stupro è un atto di guerra consapevole e voluto quanto piantare la propria bandiera sul terreno conquistato, e non richiede desiderio sessuale per essere portato a termine, perché quello che eccita e sostiene l'erezione nello stupro di migliaia di donne come in Bosnia, belle e brutte, bambine e vecchie, è, come sempre, la violenza della conquista, l'orgasmo della vittoria.[95]

Il Papa e anche alcuni giornalisti cattolici, chiesero alle donne bosniache violentate di non abortire, di partorire e amare il figlio della violenza. Né il papa né i giornalisti però hanno fatto lo sforzo di capire che la donna violentata odia il suo corpo offeso, percepito ora estraneo e nemico. Non le si può chiedere quindi di amare qualcosa che le sta crescendo dentro. Il Papa a mio parere avrebbe dovuto annunciare che ogni figlio, in quanto inedito di Dio, è da accogliere, ma avrebbe dovuto lasciare poi le donne violentate al loro dolore. Si sarebbe potuto far portavoce insistente della condanna contro i violentatori e annunciando che ogni donna, in quanto persona umana, ha diritto al rispetto.

La mia impressione è che in Italia non c'è stato interesse per ciò che stava accadendo, ma c'è stata più la foga di far solo notizia, qualcosa di interno all'Italia, ed è sempre stato noto che alla Chiesa e in particolar modo alle parole del Papa, sulla stampa italiana è sempre stato concesso molto spazio. In ogni caso le parole del papa non hanno toccato le vittime né hanno mutato il comportamento dei serbi di Bosnia. Hanno fatto un po' di tumulto nella stampa occidentale, poi

94 «La Repubblica» del 27 febbraio 1993 p.15
95 «La Repubblica» del 5 marzo 1993 p.33

tutto si è quietato. Mi pare un modesto effetto per una parola del Papa nella situazione più dolorosa e drammatica tra le molte che conosciamo.

Nel periodo successivo allo scalpore avuto dall'intervento del Papa, la faccenda dello stupro in Bosnia va scemando sui giornali italiani, solo qualche articolo ancora nel 1993 dove vengono riportate storie di donne stuprate all'interno di campi di concentramento e rimaste incinta.

«La Stampa» sottolinea l'orrore dello stupro riferendo in un suo articolo intitolato "Samira 4 anni bosniaca. Quando l'orrore non ha età", lo stupro di una bambina di quattro anni. Vengono usate frasi come: "i grandi occhi marroni senza espressione" o "aveva un po' di schiuma agli angoli della bocca, era senza mutandine e il sangue le colava fra le gambe"[96]. Utilizzare delle parole così forti per descrivere ciò che stava accadendo forse serviva a far "breccia" nell'animo degli italiani e risvegliare l'opinione pubblica. Difatti la notizia suscitò una reazione anche se minima quantitativamente, nella società italiana. In un articolo sempre de «La Stampa» viene riportato l'appello *Non rubateci l'infanzia*[97], di bambini di una scuola di Cureggio, dopo aver ricevuto da parte delle maestre la notizia della bimba Samira, ovviamente con quella prudenza raccomandata fin dai tempi antichi.

Si torna a parlare della questione dell'aborto e dell'utilizzo della pillola anticoncezionale da parte di donne che si trovano in pericolo di stupro nel luglio del 1993, le notizie si ritrovano su "La Stampa"[98] e «L'Unità»[99] La testate riportano l'affermazione scritta dal moralista padre Giacomo Perico nella rivista gesuita «Civiltà Cattolica» che dichiara:

> di fronte al pericolo di una violenza risulta «moralmente lecito che la

96 «La Stampa» 21 marzo 1993 p. 11
97 «La Stampa» 26 marzo 1993 p. 41
98 «La Stampa» 2 luglio 1993 p.11
99 «L'Unità» 2 luglio 1993 p.9

donna, per sottrarsi alla possibile gravidanza, ricorra all'unico mezzo disponibile cioè l'anticoncezionale.

«Civiltà cattolica» lo definisce "legittima difesa", anche se la denomina "pillola antistupro", senza rendersi conto che non sarà una pillola a eliminare l'uso dello stupro e l'impatto psicologico che può avere un atto così orrendo su una donna. Che poi sia la Chiesa a dover dare il "permesso" a delle donne per di più di un'altra religione, di poter evitare una gravidanza indesiderata, mi pare alquanto pretenzioso.

«L'Unità» è l'unico giornale che diede spazio alla notizia della nascita di un "ponte di aiuto" messo in atto da una associazione bolognese "Spazio pubblico di donne", che ha cercato soprattutto di incontrare e fare incontrare musulmane e serbe dell'opposizione, tentando di riaprire la comunicazione fra loro. L'idea era quella di costruire una rete di solidarietà fra donne e donne, diversa da luogo e luogo, che abbia una doppia ispirazione fondamentale, centri di assistenza per donne che hanno subito violenza della guerra sia sessualmente che negli affetti primari.[100]

L'argomento viene ripreso nell'agosto e nel settembre del 1993, ma per due motivi differenti. Nell'agosto sia il «Corriere della Sera»[101] sia «La Repubblica»[102] riportano la notizia ripresa da un settimanale austriaco, il «Die Furche», dove denuncia che in America sono stati ritrovati centinaia di videocassette che riprendono, attimo per attimo in ogni dettaglio, le violenze sessuali commesse sulle prigioniere dai serbi. Violenze che quasi sempre finiscono con l'uccisione della vittima. Il dato più shoccante è che i filmati sequestrati erano stati messi in circolazione all'interno del mercato clandestino del porno per il sadico piacere dei pervertiti occidentali.

100 «L'Unità» 8 luglio 1993 p.5
101 «Il corriere della Sera» 11 agosto 1993 p 3
102 «La Repubblica» 11 agosto 1993 p. 5

Alla fine di agosto e nel settembre invece la questione della violenza sessuale viene ripresa a distanza di qualche giorno uno dall'altro, sia da «La Repubblica»[103], «La Stampa»[104], sia il «Corriere della Sera»[105]. Tutte e tre le testate si impegnano a divulgare un libro documento, «L'arma dello stupro. Voci di donne della Bosnia» (La Luna Edizioni) sulle crudeltà nell'ex Jugoslavia scritto da Elena Doni e Chiara Valentini, due giornaliste italiane che attraverso le testimonianze da loro raccolte raccontano la tragica situazione che stanno vivendo le donne in Bosnia.

L'esplorazione del libro da parte delle varie diciture è fra di loro diversificato. «La Repubblica» e «La Stampa» si concentrano più nella pubblicazione di testimonianze di ragazze e donne violentate, mentre il «Corriere della Sera», anche se si appoggia sempre alle testimonianze del libro della Doni e la Valentini, riporta gli orrori che le donne hanno visto con i loro occhi, come l'uccisione di famigliari o la distruzione del proprio villaggio.

Da quel momento, per tutto il 1994, l'oscuro. Sui giornali italiani non si trova più notizia degli stupri, solo uno scarno articolo su «La Stampa»[106] dove viene rivelato che il cantante David Bowie ha comprato un quadro raffigurante lo stupro di una donna musulmana in Bosnia ad opera di due uomini in tuta mimetica.

In questo anno c'è mancanza di informazione, e come sempre in Italia, dopo che l'argomento ha fatto notizia, passa tutto nel dimenticatoio. Ciò che molti italiani, compresi anche molti inviati sul fronte, non vollero capire fu che questo conflitto era reale e troppo vicino a noi per essere lasciato ad altri.

Nel 1995, quando in Bosnia era già presente l'Onu che aveva creato delle “zone protette” in cui la popolazione cercava rifugio, lo stupro da parte della soldataglia serba non cessò neanche all'interno di queste

103 «La Repubblica» 26 agosto 1993 p. 29
104 «La Stampa» 2 settembre 1993 p.16
105 «Il Corriere della Sera» 16 settembre 1993 p. 28
106 «La Stampa» 30 settembre 1994 p. 10

aree. «La Repubblica» nel luglio del 1995 pubblica un articolo riportando la testimonianza di due sorelle che hanno assistito ad uno stupro all'interno della base Onu a Potocari. Qui i miliziani serbi arrivarono in cerca di donne. Racconta una delle due donne:

> Qualcuno puntò un dito in direzione della sventurata e subito due uomini le afferrarono le gambe, e le sollevarono in alto, mentre un terzo cominciava a stuprarla. Poi altri quattro si buttarono su quel povero corpo, a turno. Tutti erano come paralizzati, stavano a guardare senza fiatare, mentre lei si dibatteva, urlava, si disperava, implorava che smettessero.[107]

Nell'articolo si sottolinea anche l'"'immobilità" dei caschi blu, i garanti della "zona protetta".
I serbi non hanno risparmiato nemmeno i militari dell' Onu la loro dose di umiliazione. Mercoledì 5 luglio due miliziani serbi si sono avvicinati armi in pugno a due soldati dell'Onu incaricati di garantire l'incolumità di un gruppo di profughi, ed hanno ordinato loro di spogliarsi e di rimanere in mutande. E quei due ragazzi hanno obbedito, senza opporre nessuna resistenza.

La testimone riporta ancora:

> La gente guardava, ammutolita di paura, guardava quei due giovani con la bella divisa dell'Unprofor che subivano quella pubblica umiliazione. E' stato allora che abbiamo perso ogni speranza, quando ci siamo resi conto di quanto poco valessero quelli cui era stato affidato il compito di proteggere le nostre vite.[108]

Questo è uno dei pochi articoli che troviamo in quell'anno, l'opinione internazionale, non ha interesse a rendere noto che le proprie forze

107 «La Repubblica» 19 luglio 1995 p.6
108 «La Repubblica» 19 luglio 1995 p.6

umanitarie non abbiano nessun potere sui serbi. E allora neanche i giornali ne parlano perché succubi del volere politico e militare.
Con i trattati di Dayton[109] nel 1995 la guerra, almeno quella militare, ebbe fine.

3.2 Notizie dopo la guerra

Nell'anno successivo dal termine del conflitto, i giornali italiani riprendono a parlare dell'uso dello stupro in Bosnia-Erzegovina, anche se in quantità molto ridotta, (due articoli in tutto l'anno 1996, uno de «La Repubblica» e uno del «Corriere della Sera»). La notizia che porta i giornali a ritornare su tale tema è la decisione del Tribunale dell'Aja per la ex Jugoslavia di condannare formalmente otto agenti di polizia, soldati e paramilitari serbi che per mesi hanno abusato sessualmente di donne bosniaco-musulmane, avendo appunto utilizzato lo stupro come una vera e propria "arma" che aveva lo scopo di uccidere lo spirito "umiliando e terrorizzando" un intero gruppo etnico.
C'è una svolta nel diritto internazionale, infatti fino a quel momento nella storia della giurisprudenza nessun Tribunale aveva ritenuto lo stupro un crimine di guerra e in quanto tale da condannare singolarmente.
Le due testate usano parole diverse per riportare la notizia. «La Repubblica» inizia l'articolo con questa affermazione: "Lo stupro è ormai a tutti gli effetti anche un crimine di guerra"[110], definendo lo stupro un crimine, si sta a sottolineare la sua valenza di azione inumana. L'articolo è molto conciso, riporta in modo chiaro la

109 Il 21 novembre 1995 venne stipulato a Dayton, negli Stati Uniti, il Trattato di Pace che poneva fine alla guerra in Bosnia Herzegovina. Gli accordi stipulati in Ohio furono il frutto dei negoziati tra gli stati del gruppo di contatto (Francia, Germania, Russia, Italia, USA e Gran Bretagna), la Repubblica di Bosnia Erzegovina e le Repubbliche confinanti, e diedero vita ad un nuovo stato, la Bosnia Erzegovina, i cui confini coincidono con quelli della ex Repubblica jugoslava. Una nazione composta da due Entità, la Federazione croato-mussulmana di Bosnia e Erzegovina e la Repubblica Srpska, e dal distretto di Brcko sottoposto a giurisdizione internazionale.
110 «La Repubblica» 28 giugno 1996 p.12

decisione presa dal Tribunale dell'Aja ed elenca anche i nomi dei serbi formalmente incolpati.

Il «Corriere della Sera» utilizza dei termini più "clementi", difatti definisce l'utilizzo dello stupro un reato[111] e non un crimine. Si dilunga nel narrare la presenza dello stupro nella storia della guerra, definendolo una "conseguenza naturale"[112] come la conquista del bottino o la devastazione del terreno nemico. Riportando la notizia delle decisione presa dal Tribunale dell'Aja il giornalista Gianni Riotta afferma con queste parole: "Lo stupro, da 'diritto di guerra', diventa reato di pace".

Tuttavia entrambe le testate vogliono sottolineare, anche se la strada sarà ancora lunga, il passo avanti che è stato fatto con la scelta presa dal Tribunale dell'Aja.

Fino all'anno 2000, le testate da me prese in esame non pubblicano quasi più articoli riguardo lo stupro.

Nel 1997, «L'Unità»[113], rende pubblica la denuncia dell'ex presidente della commissione di inchiesta Onu Cherif Bassiouni, che dopo aver incontrato delle vittime di stupro in Bosnia, decise di raccogliere le prove, anche senza il sostegno politico e soprattutto economico delle Nazioni Unite e le ha poi consegnate al Tribunale internazionale dell'Aja. Bassiouni rende noto:

> Le violenze non erano casuali, ma rientravano nella strategia dello stupro etnico, sistematico. I servizi segreti delle principali potenze non potevano non esserne a conoscenza. Sappiamo che fin dall'89-precisa il professor Bassiouni- il cosiddetto dipartimento per la guerra psicologica dell'Ex Yugoslavia aveva un piano di pulizia etnica basato anche sulla violenza sessuale. Già allora, l'80% degli ufficiali dell'esercito yugoslavo era serbo. Ad uno psicologo era stato addirittura commissionato uno studio sull'impatto degli stupri sulla

111 «Corriere della Sera» 29 giugno 1996 p. 2
112 «Corriere della Sera» 29 giugno 1996 p. 2
113 «L'Unità» 24 maggio 1997 p.10

società rurale musulmana.[114]

Bassiouni denuncia la mancanza di sostegno da parte delle Nazioni Unite:

> Ma tutte queste prove non bastano per giudicare i colpevoli. Non ci sono i soldi per portare i testimoni all'Aja: l'Onu fin'ora ha sempre tagliato i fondi stanziati a questo scopo. L'apparato ha un approccio puramente burocratico.[115]

La denuncia è aperta anche verso la politica internazionale:

> La realpolitik ha messo un coperchio sui crimini di guerra. Come si fa a processare personaggi come Karadzic, Mladic o Milosevic, responsabili al più alto livello delle atrocità in Bosnia, se poi è con loro che i rappresentanti dei governi devono sedersi per contrattare la pace? Fin'ora abbiamo preso solo pesci piccoli, come Tadic, condannato di recente. Ci sono responsabilità precise dei vertici politici e militari.[116]

E' il primo articolo in tutti questi anni dove la critica è rivolta anche nei confronti dei politici di tutto il mondo. Fino a quel momento non era stato dato spazio, sulle pagine dei quotidiani italiani, alle parole di denuncia verso l'indifferenza da parte della politica per quello che stava avvenendo in Bosnia.

La testimonianza di Bassiouni è solo una "goccia in mezzo al mare", però per i lettori più attenti potrebbe esser stato un principio per porsi degli interrogativi su quanto sia i politici, ma anche la società mondiale si sia messa in moto per rendere pubblico il dramma dello stupro.

114 «L'unità» 24 maggio 1997 p. 10
115 ibidem
116 ibidem

Può far scalpore che nel 1998 solo «La Stampa» riportò la notizia della prima condanna inflitta in cui lo stupro viene indicato, da solo, come crimine di guerra.[117] Un evento di tale importanza avrebbe dovuto avere più rilevanza sui quotidiani italiani, ma ormai dall'analisi svolta è stato da me appurato che alla stampa italiana non interessa dare spazio a tali notizie.

3.3 Dieci anni dopo: il processo

Nel 2000 i giornali italiani ripresero a parlare dello stupro in quanto dopo cinque anni di istruttoria si aprì il 20 marzo 2000 all'Aja il processo contro tre dei serbi accusati d'avere organizzato nel 1992 lo stupro sistematico di civili musulmane, donne e bambine nella cittadina di Foca.

Sia «L'Unità» sia «La Repubblica» riportano la notizia dell'inizio del processo in una modalità pressoché simile. Entrambe utilizzano il termine "inferno" per descrivere la situazione in cui si ritrovarono le donne di Foca dopo l'invasione da parte dei serbi: "…tre ex capi locali delle milizie serbo-bosniache che nell'estate del 1992 presero Foca, cittadina della Bosnia sud orientale, e la trasformarono in un inferno, riducendo allo stato di schiave sessuali decine di donne, ragazzine e bambine"[118] o "La caduta all'inferno la racconta una donna musulmana"[119] o ancora "…il 3 luglio 1992, in cui la vita normale di decine di mamme, mogli, quasi bambine, è diventato un inferno"[120].

Ambedue le testate riportano le testimonianze rilasciate durante il processo dalle vittime degli stupri. La testimone "Fws50", ad ogni testimone era stato assegnato un numero per tutelare la loro incolumità, dichiarò: "Venivano quando volevano, ogni giorno, sceglievano una di noi, la portavano via, la violentavano" e ancora "Un giorno stata portata con altre tre ragazze in una casa abbandonata

117 «La Stampa» 11 dicembre 1998 p.8
118 «La Repubblica» 2 aprile 2000
119 «La Repubblica» 2 aprile 2000
120 «L'Unità» 21 marzo 2000 p. 12

davanti alla stazione, c'erano molti soldati. Sceglievano una di noi e la violentavano. Passavano da una ragazza all'altra, era terribile"[121]. Anche «L'Unità» citò la testimonianza della vittima "numero 50":

> Eravamo in una cinquantina rinchiuse negli impianti sportivi, si dormiva sui pavimento…la violenza sessuale di solito non avveniva nella palestra, ci portavano altrove in appartamenti sequestrati ai musulmani. Io una volta sono stata portata in un appartamento vicino alla stazione degli autobus, un'altra volta vicino alla moschea.[122]

«La Repubblica» sottolinea anche la ripercussione che può aver avuto un trauma così forte in queste donne:

> Impresa difficilissima, per loro, ricostruirsi una vita e una identità. La salute mentale e psicologica di queste donne –è scritto nell'atto di accusa- si è deteriorata in modo serio come risultato dei ripetuti assalti sessuali. Alcune di loro hanno iniziato ad avere problemi ginecologici gravi, altre hanno tentato il suicidio, altre ancora sono diventate indifferenti a ciò che gli era accaduto, ma continuavano a soffrire di depressione[123].

E' l'anno successivo, alla fine del processo ai tre serbi implicati di stupro, che la notizia torna sui giornali.

Undici anni dopo, dopo un processo durato otto mesi, tre dei più crudeli stupratori sono stati condannati dal Tribunale internazionale dell'Aja a pene di 12 ai 28 anni di carcere. E' una sentenza che fa giurisprudenza. Per la prima volta nella storia un tribunale riconosce lo stupro sistematico come crimine contro l'umanità"[124].
Le parole in linea di massima si ripetono nel medesimo modo in tutte

121 «La Repubblica» 2 aprile 2000
122 «L'Unità» 10 aprile 2000 p.6
123 «La Repubblica» 2 aprile 2000
124 «La Repubblica» 23 febbraio 2001 p.22

le testate. Anche «La Stampa» riporta:

> Lo «stupro etnico» è contro l'umanità. E' la sentenza che il tribunale internazionale per l'Ex Jugoslavia ha pronunciato ieri all'Aja. Una sentenza storica, perché mai prima d'ora era stata punita la violenza sessuale sistematica commessa sulle donne durante una guerra[125].

Negli anni successivi i giornali continuano a parlarne in modo sporadico, «La Repubblica» nel 2002 intitola un suo articolo "Le vittime degli stupri etnici non vogliono testimoniare"[126]. La notizia richiama l'attenzione riguardo le donne che avrebbero dovuto testimoniare al processo contro Slobodan Milosevic, ma terrorizzate di essere vittime di minacce e denunciano che non sono affatto protette. La giornalista Stefania Di Lellis, riporta delle interviste condotte dal quotidiano britannico «The Times» ad alcune di queste donne assediate non solo dagli incubi del passato, ma anche dal rischio di essere nuovamente perseguitate per aver osato denunciare gli aguzzini di un tempo. Come Sada:

> Sono andata all'Aja perché ero convinta che questa gente andasse fermata, perché le nostre figlie non rischiassero di vivere quello che abbiamo provato noi. Il problema è che il comandante del campo di prigionia che mi violentò è ancora libero. Io non posso neanche più aprire la porta di casa. A nessuno interessa di noi[127].

L'articolo riporta ancora:

Il Tribunale penale dell'Aja ha un programma specifico per proteggere i testimoni, ma del tutto inadeguato. Limitato lo staff, scarsi i fondi e soprattutto nessuna possibilità di garantire sostegno e aiuto al di fuori dei

125 «La Stampa» 23 febbraio 2001 p.10
126 «La Repubblica» 12 febbraio 2002 p.8
127 ibidem

confini olandesi[128].

Questa mancanza di attenzioni da parte del Tribunale non è stato certamente costruttivo per le accuse intentate contro l'uso sistematico dello stupro, in quanto le voci delle vittime sono fondamentali nei processi.

Nel 2006 invece sarà un film sugli stupri in Bosnia che farà tornare i giornali a parlarne. «L'Unità»[129] e «La Repubblica»[130] riportano la notizia della vittoria dell'Orso d'Oro al Festival di Berlino da parte del film "Il segreto di Esma" di Jasmila Zbanic. «L'Unità» la definisce una "pellicola forte, un pugno nello stomaco per il pubblico del Festival. Ci costringe a ripensare alla guerra civile jugoslava, agli incubi degli stermini, delle torture, delle persecuzioni e delle pulizie etniche consumatisi a pochi chilometri da casa nostra, sull'altra sponda dell'Adriatico". Sottolinea anche la riluttanza degli italiani nel voler vedere cosa stava accadendo: "Incubi che la maggior parte di noi ha preferito rimuovere in fretta."[131]

Il film parla di una donna di nome Esma, cittadina di Sarajevo, che al tempo della guerra fu deportata dai soldati serbi in un Lager e lì violentata ripetutamente fino alla gravidanza coatta. Decise di tenere la figlia che partorì però dicendole che il padre era morto in guerra. Nel film si racconta il trauma che questa donna ha vissuto e ancora vive dentro di lei e il rapporto difficile che si va a creare con la figlia, ormai grande, inizia a fare sempre più domande sul padre, fino a quando non le ammetterà di essere figlia dello stupro. Le affermazioni della regista: "il mio auspicio è che il film abbia un effetto catartico, che costringa le autorità ad interessarsi al dramma delle donne violentate, a dar loro un po' del sostegno psicologico di cui hanno bisogno"[132] e ancora "Sono felice perché penso che il film potrebbe riportare l'attenzione dei

128 ibidem
129 «L'Unità» 13 febbraio 2006 p.17
130 «La Repubblica» 20 febbraio 2006 p.44
131 «L'Unità» 13 febbraio 2006 p.17
132 «L'Unità» 13 febbraio 2006 p.17

media sulla Bosnia….eppure i criminali di guerra sono ancora in libertà, sono responsabili dello stupro di ventimila donne. Sono loro, le donne, le vittime più tragiche della guerra, oggi, a tredici anni dalla fine della guerra, sono state dimenticate da tutti, spesso emarginate dalle famiglie. Solo l'anno scorso sono state riconosciute come vittime della guerra, ma il risarcimento è quasi una beffa, 15 euro al mese. In genere fanno lavori umili, vivono ai margini della società. Spero davvero che questo film possa servire a ricordarsi di loro"[133].

Per due anni, fino al 2008, non si parla più dello stupro, sfortunatamente il desiderio espresso dalla regista di "Il segreto di Esma" non si è avverato.
Nel 2008 i giornali riportano:

> il Consiglio di Sicurezza dell'Onu approva all'unanimità una risoluzione che classifica lo stupro un'arma di guerra. Le associazioni per la tutela dei diritti umani hanno preso questa decisione come un fatto storico, ma non è una riparazione giuridica. Decine di migliaia di vittime di violenze sessuali in Bosnia non si sono ancora viste riconoscere lo status giuridico di vittime di guerra"[134], il «Corriere della Sera» menziona solo le parole della risoluzione 1820 dell'Onu in cui lo stupro viene definito: "una tattica di guerra per umiliare, dominare, installare paura, disperdere o dislocare a forza i membri civili di una comunità o di un gruppo etnico[135].

3.4 Un bilancio

In questa analisi ho potuto costatare che le testate giornalistiche da me visionate non hanno dato molto spazio alle notizie riguardante l'uso sistematico dello stupro nel conflitto serbo-bosniaco. L'idea che mi sono fatta del perché ciò non è avvenuto è prettamente personale. Siamo sempre stati "abituati" a pensare alle guerre che come obiettivo

133 «La Repubblica» 20 febbraio 2006 p.44
134 «L'unità» 2 luglio 2008 p.27
135 «Corriere della Sera» 21 giugno 2008 p.12

finale avevano quello della morte del nemico, mentre in questo conflitto, tramite l'uso dello stupro e la gravidanza coatta, l'intento dei serbi era quello di far nascere bambini a loro avviso serbi, in quanto nella loro ideologia era il seme del padre a trasmettere l'etnia.

I giornalisti si sono trovati davanti ad un nuovo ""strumento" di guerra da descrivere alla popolazione e non ne hanno avuto completamente le capacità, anche perché forse non erano in possesso neanche delle competenze adatte.

I Balcani sono stati un rivelatore impressionante della nostra debolezza sul piano politico, informativo e intellettuale. Una cecità generale, i servizi d'informazione occidentale, oscillanti tra esasperazione, ignoranza o rimozione dell'orrore e fra cinismo e sentimentalismo. I giornali in Italia sono sempre stati i portavoce della politica, e in mancanza di interesse di essa, non venivano riportate neanche le notizie, non rientrava nello scenario ben prestabilito. Gli aggressori della Bosnia hanno capito in anticipo che il nostro voyeurismo equivaleva a perfetta cecità, e me hanno tratto i loro vantaggi. Costatato che dalle nostre parti la politica dipende dalla Tv e dai giornali essi hanno capito in anticipo che la mostra politica estera sarebbe stata cieca, dunque avrebbe garantito loro l'impunità. Così essi ci hanno benevolmente consentito di puntare tutti i nostri riflettori sul microcosmo di Sarajevo, di farne un comodo palcoscenico umanitario per la vanità dei nostri politici, e soprattutto di sfogare su di esso la nostra fame di immagini In questo modo, essi hanno avuto mano libera sulla grande zona d'ombra del retroscena, cioè sul resto della Bosnia.[136]

E' da sottolineare anche la mancanza di attenzioni nei confronti delle donne in quanto tali. Gli articoli hanno spesso dato più rilevanza all'etnia di origine delle donne e a quanto lo stupro potesse umiliare la famiglia di origine di esse, di quanto invece potesse essere dannoso

136 Paolo Rumiz,op. cit, p.22

alla donna aver subito una violenza di questo genere.

Conclusione

Durante la stesura di questo lavoro sono partita da lontano prima di giungere all'obiettivo prefissato: ho spiegato come la violenza sessuale guerre e conflitti non sia una novità: dai tempi dell'antica Grecia ad oggi, le donne sono state vittime: imprigionate, torturate, violentate, usate come schiave.

Per lungo tempo la violenza sulle donne fu vista e anche tollerata come uno degli inevitabili mali della guerra, come rubare o distruggere.

Ho voluto approfondire i casi di "stupro etnico", dove le donne venivano violentate sessualmente per colpire il nemico. Era un atto di dominio nei confronti dell'altro e mi sono soffermata in particolar modo sul caso bosniaco.

In Bosnia durante la guerra i nazionalisti serbi hanno perfezionato questo "crimine spontaneo", hanno trasformato lo stupro in una precisa strategia, pianificata e coordinata. Per la prima volta nella storia della guerra, in Bosnia Erzegovina, gli stupri sono diventati parte di una strategia militare.

Non era difficile raccogliere le testimonianze. Gli stessi stupratori, infatti, si vantavano delle loro azioni. Cantavano: *Muslimanka sva u krvi, srbin joj je bio prvi*, cioè la donna musulmana tutta insanguinata, il serbo è stato il primo per lei.

Il giornalista americano Roy Gutman, nell'autunno del 1992, ha pubblicato una serie di articoli per il giornale Newsday sugli stupri di massa in BiH. Un articolo portava il titolo: "Stuprate per ordine". Quando gli articoli di Gutman rivelarono al mondo che le donne bosniache erano state stuprate in massa, già da un po' nei territori non occupati, in BiH e in Croazia, quasi ogni giorno si presentavano delle donne, dai sei fino agli ottant'anni, che denunciavano orribili storie di violenza sessuale. Tra le giovani molte erano in avanzato stato di gravidanza. Una dopo l'altra confermavano che erano state violentate,

e quelle incinte dichiaravano di essere state tenute prigioniere fino a quando l'interruzione di gravidanza era diventata impossibile. L'opinione pubblica mondiale fu indignata per quello che succedeva in Bosnia. Si trattava infatti di un fenomeno nuovo. Non era lo stupro in sé, era la violenza sessuale usata come arma di una politica ben progettata ed eseguita sistematicamente.

La solidarietà con le donne bosniache ha superato l'aspetto umanitario e non si è esaurita con l'emergenza. Dopo la guerra in Bosnia, la violenza sulle donne è diventata una questione politica, e se ne discute a livello nazionale e internazionale. Gli stupri di massa sono diventati parte integrante del dibattito sui diritti umani.

Sotto questo profilo, la conseguenza più importante che ne è derivata è rappresentata dal fatto che le Nazione Unite hanno riconosciuto che la violenza sessuale è un crimine di guerra, un crimine contro l'umanità e che si può considerare come un atto di genocidio. Finalmente, dunque, è stato riconosciuto che lo stupro e la sofferenza che provoca non sono un prodotto secondario e inevitabile dei conflitti armati, ma crimini di guerra.

Tutto questo per arrivare alla conclusione della mia tesi, con l'analisi degli articoli di giornale nelle testate giornalistiche italiane, riguardo il tema dello stupro nel conflitto in Bosnia.

È stato dimostrato come giornalisti e reporter di tutto il mondo hanno dovuto fronteggiare un compito arduo, quello del mantenimento dell'obiettività professionale di fronte alla difficile ricerca di notizie attendibili; in secondo luogo è stata descritta la messa in atto di una politica di disinformazione locale, a sostengo dei nazionalismi dei singoli stati, la quale ha contribuito ad alimentare il conflitto e a bollarlo come etnico, con una forte dose di fatalismo, condizionando anche i media occidentali.

Il fatto poi che l'informazione di guerra è essenzialmente orientata e parziale sembrerebbe a priori rendere scontato e prevedibile l'esito

della domanda principale della ricerca, relativa alla stampa italiana in rapporto al conflitto iugoslavo. Come ulteriore conferma di ciò è stata proposta un'analisi minuziosa e monitorata, che è stata utile nel rendere visibile i metodi di selezione, di presentazione e, talvolta, di manipolazione delle notizie di modo da diffondere saperi preorientati.

Va anche considerato che in molti casi, è stato il giudizio moralistico a prevalere sull'informazione, spesso politica, e sulla conoscenza storica, determinando una sorta di squilibrio nella scrittura. Si è costruito così un crescendo di notizie enfatiche , talvolta ripetitive, che spesso non sono state in grado di offrire il quadro complessivo della situazione: facendo leva principalmente sulle emozioni piuttosto che sulle conoscenze, i giornali di frequente hanno esposto i drammi delle popolazioni coinvolte alla compassione collettiva, senza proporre, nella maggior parte dei casi, una spiegazione contestualizzata a dovere.

La maggior parte dei giornalisti, salvo poche eccezioni, ha proposto essenzialmente storie individuali e fatti di vita quotidiana che si sono rivelati grandi strumenti di manipolazione dell'informazione e degli eventi storici: l'articolo ad effetto ha infatti avuto la capacità di far immedesimare il lettore in storie specifiche, provocando in lui svariati sentimenti, quali lo sdegno e la commozione. I singoli casi sono diventati così emblematici rappresentati di un intero universo di cui si traccia però solo un vago, indefinito perimetro.

In questa ricerca ho potuto costatare che in tempo di guerra, come anche di pace, è quasi sempre la donna ad essere la vittima più ambita dagli invasori.

La cultura dell'impunità ha reso la giustizia nei confronti delle donne praticamente inesistente. Anche per questo è fondamentale che i media non abbassino mai lo sguardo sulle violenze e le brutalità a cui le donne sono sistematicamente esposte soprattutto là dove la guerra, la violenza radicata, il profondo disagio sociale e l'assenza di un governo

responsabile rendono gli abusi sulle donne un fatto scontato. Il dramma degli stupri nei paesi di guerra ha suscitato un'attenzione troppo debole rispetto a quella richiesta e soprattutto non costante, con conseguenze destabilizzanti.

Bibliografia

Bourke J., *Stupro. Storia della violenza sessuale*, Roma – Bari, Laterza, 2009;

Brownmiller S., *Contro la nostra volontà.Uomini, donne e violenza sessuale*, Milano, Bompiani, 1976;

Brunori P., Candolo, G., Donà dalle Rose M., Risoldi M.C., *Traumi di guerra. Un'esperienza psicoanalitica in Bosnia-Erzegovina*, Lecce, Manni, 2003;

Chang I., *Lo stupro di Nanchino*, Milano, Corbacci, 2000;

Doni E., Valentini C., *L'arma dello stupro. Voci di donne della Bosnia* , Palermo, La Luna, 1993;

De Vitoria F., de Indis et de Jure belle reletiones, 1696, in L. Friedman (a cura di) The Law of War: a Documentary History, Random House, New York, 1972;

Drakulic S., *Come se io non ci fossi,* Rizzoli, 2000;

Flores M., *Stupri di guerra. La violenza di massa contro le donne nel novecento,* Milano, Francoangeli, 2010;

Gagliani D., *Stupri di guerra. Un'analisi dei silenzi, dei racconti, delle denunce*, Bologna, "Alma Mater Studiorum – Digital Library", 2007;

Giorgi R., *Marzabotto parla,* Venezia Marsilio, 1999;

Guenivet K., *Stupri di guerra,* Roma, L. Sossella, 2002;

Lord Russell di Liverpool, *I cavalieri del Bushido. Storia dei crimini di guerra giapponesi*, Roma, Newton e Compton Editori, 2003

Marzo Magno A., *La guerra dei dieci anni. Jugoslavia 1991-2001: i fatti, i personaggi, le ragioni dei conflitti*, Milano, il Saggiatore, 2001;

Mazzantini M., *Venuto al mondo*, Milano, Mondadori, 2008;

Neri S., presentazione di Remondino Ennio, *Giornalisti e media tra orrori e speranze. L'informazione nelle repubbliche della ex Jugoslavia:1991-2001,*

Firenze, Edizioni OLI, 2002;

Padovese M., Salvo vaccaro a cura di, *Donne contro la guerra. Interventi e testimonianze della ex Jugoslavia,* Palermo, La Zisa, 1996;

Pašić E., *Violentate lo stupro etnico in Bosnia-Erzegovina*, Roma, Armando, 1993;

Rumiz P., *Maschere per un massacro. Quello che non abbiamo voluto sapere della guerra in Jugoslavia,* Roma, Editori Riuniti, 2000;

Caso n. 90_29 settembre 1999 (Due ragazze di 18 e 21 anni), *Genocidio e crimine di guerra commesso dalla milizia birmana contro le donne appartenenti alla minoranza etnica Shan,* "Myanmar/Birmania. Licenzia di stupro", 2002;

Butalia U*., Alcune questioni sugli stupri di massa durante la Partizione India-Pakistan,* «DEP-"Deportate, Esuli e Profughe"», n.10 maggio 2009;

Gagliani D., *Stupri di guerra Un'analisi dei silenzi, dei racconti, delle denunce*, «Diario del mese», a. VI, n. 6, bimestrale (ottobre 2006);

Odetti M. A., Jugun ianfu. *La schiavitù sessuale nel sud-est asiatico e la memoria femminile,«* DEP- " Deportate, Esuli e Profughe"», n. 4 marzo 2006;

Stabili M. R., *Conflitti armati e violenza di genere: Guatemala e Perù, «DEP-"Deportate, Esuli e Profughe"»*, n.10 2009;

Lentin; *Lo stupro della nazione: le donne raccontano il genocidio, genere, nazione, militarismo,* «DEP- " Deportate, Esuli e Profughe"»*,* n. 10 maggio 2009;

Filmografia

Jasmila Zbanic, *Il segreto di Esma (Grbvica)* , Bosnia Erzegovina, 2006.

Sitografia

ceifan.org/crimini_guerra_giapponesi.htm

www.savethechildren.it

http://archiviostorico.corriere.it

http://archivio.unita.it

www.repubblica.it

http://lepersoneeladignita.corriere.it

www.unive.it/dep

www.lastampa.it/archivio

www.amnesty.it

Fonti

LA STAMPA

«La Stampa», *Ci sono lager per stupri di massa, Ingrid Badurìna, 11 agosto 1992;*

«La Stampa»*, Stupro, arma dei cetnici*, Aldo Cazzullo, 22 dicembre 1992;

«La Stampa», *Le Vip di Francia gridano "Stupratori fermatevi", Aldo Cazzullo,* 22 gennaio 1993;

«La Stampa», *I battaglioni serbi dello stupro violentano anche il futuro, Ferdinando Camon,* 24 gennaio 1993;

«La Stampa», *E' questa la carità cristiana?,* 27 febbraio 1993;

«La Stampa», *Samira 4 anni bosniaca, quando l'orrore non ha età*, Maggie O'Kane (copyright «The Guardian» e per l'Italia «La Stampa») 21 marzo 1993;

«La Stampa», *Gli scolari di Cureggio «Non rubateci l'infanzia»,* 26 marzo 1993;

«La Stampa», *I gesuiti: sì alla pillola antistupro,* 2 luglio 1993;

«La Stampa», *Bosnia, la guerra degli stupri non interessa i nostri intellettuali?,* 2 settembre 1993;

«La Stampa», *Bowie compra lo «Stupro bosniaco»*, 30 settembre 1994;

«La Stampa», *Non impedì gli stupri: condanna a 10 anni,* 11 dicembre 1998;

«La Stampa», *Lo «stupro etnico» è un crimine*, 23 febbraio 2001;

LA REPUBBLICA

«la Repubblica», *Bosnia, sugli stupri di massa condanna delle nazioni unite,* 19 dicembre 1992;

«la Repubblica», *Donne bosniache, non abortite*, Alessandro Oppes, 27 febbraio 1993;

«la Repubblica», *L'infame orgasmo del vincitore*, Ida Magli, 5 marzo 1993;

«la Repubblica», *Videocassette con stupro delle donne musulmane*, 11 agosto 1993;

«la Repubblica», *Donne umiliate,* Laura Lilli, 26 agosto 1993;

«la Repubblica», *Fuga in Bosnia tra stupri e orrori*, 19 luglio 1995;

«la Repubblica», *Lo stupro arma di guerra*, 28 giugno 1996;

«la Repubblica», *Stupri nella ex Jugoslavia. L'inferno di una ragazzina, Barbara Ardù,* 2 aprile 2000;

«la Repubblica», *L'Aja, condannati gli stupratori serbi*, Vanna Vannuccini, 23 febbraio 2001;

«la Repubblica», *Le vittime degli stupri etnici non vogliono testimoniare*, Stefania Di Lellis; 12 febbraio 2002;

«la Repubblica», *Jasmila Zbanic: non scordate la tragedia della mia Bosnia*, Maria Pia Fusco, 20 febbraio 2006;

CORRIERE DELLA SERA

«Corriere della Sera», *Violentate per moltiplicare la razza*, R.E., 11 agosto 1992;

«Corriere della Sera», *Il Papa: nascano i figli dello stupro, Bruno Bartoloni,* 27 febbraio 1993;

«Corriere della Sera», *Scandalo in Usa: gli stupri e gli assassinii delle donne musulmane in videocassetta, Sara Gandolfi,* 11 agosto 1993;

«Corriere della Sera», *Bosnia: l'olocausto al femminile, Paolo Conti, Renzo Cianfanelli,* 16 settembre 1993;

«Corriere della Sera», *Lo stupro in guerra finalmente è reato, Gianni Riotta,* 29 giugno 1996;

«Corriere della Sera», *Lo stupro è un crimine contro l'umanità, Alessandra Farkas, 21 giugno 2008;*

L'UNITA'

«L'unità», *Un tribunale sugli stupri. Denunce dalla Bosnia,* 10 dicembre 1992;

«L'Unità», *Fermiamo gli stupri in Bosnia,* E.G., 13 dicembre 1992;

«L'Unità» *Ho orrore di mia figlia, è serba,* Nuccio Ciconte, 28 dicembre 1992;

«L'Unità», *Violentare in guerra e in pace,* Sandra Petrignani, 16 febbraio 1993;

«L'Unità», *Serbe e bosniache chiedono all'Europa "Fermate gli stupri,* Silvio Trevisani, 19 febbraio 1993;

«L'Unità», *Anticoncezionali leciti se una donna teme lo stupro, Alceste Santini,* 2

luglio 1993;

«L'Unità», *Centri di solidarietà con fondi Cee per le donne stuprate,* Antonella Caiafa, 8 luglio 1993;

«L'Unità», *Violenze e stupri in Bosnia rientravano in una strategia,* Roberta Secci, 24 maggio 1997;

«L'Unità», *Bosnia, processo agli stupratori di Foca,* 21 marzo 2000;

«L'Unità», *Foca, quegli stupri fuori dal silenzio,* Jolanda Bufalini, 10 aprile 2000;

«L'Unità», *"Grbavica", una bosniaca violentata tocca berlino,* Gherardo Ugolini, 13 febbraio 2006;

«L'Unità» L'Onu e quel lento omicidio chiamato stupro, Slavenka Drakulic, 2 luglio 2008;